

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, Telefoni 571798-5740613-5740638 578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: «15 Giugno», via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua"

ULTIM'ORA: COSSIGA SI DIMETTE

La melmosa ipocrisia del regime sommerge il paese

Lo Stato, in spregio alla famiglia, non rinuncia ai funerali del "suo" Moro

Ignorate le richieste della famiglia, il funerale di Stato si farà a tutti i costi sabato, anche se senza la salma. La salma di Moro già trasferita a Torrita Tiberina insieme ai familiari che hanno rifiutato la scorta della polizia. Nella serata di ieri si sono svolti i funerali in forma privata, presenti solo in più stretti collaboratori.

Curcio si schiera con l'assassinio di Moro

Al processo di Torino i fondatori delle Brigate Rosse lo considerano «il più alto atto di umanità possibile in questa società» (a pagina 3) Nuovo attentato BR: ferito alle gambe un dirigente Montedison a Milano.

Valitutti trasferito

Il compagno Pasquale Valitutti è stato trasferito dal manicomio-lager di Montelupo Fiorentino a un ospedale civile di Firenze. E' un primo successo della nostra denuncia e dell'appello. Ma non basta, le condizioni di Pasquale continuano ad essere molto gravi. Deve essere immediatamente scarcerato.

12 maggio: un anno fa, Giorgiana

Questo 12 maggio, un anno dopo, hanno vietato le due manifestazioni promosse dagli studenti del Pasteur, scuola che Giorgiana frequentava. Minacciata dal ministro Pedini perfino la chiusura della scuola per impedire la mobilitazione. (Gli articoli a pag. 4)

Manifestazione a Roma

Grande partecipazione alla manifestazione a San Giovanni. Alla fine cariche del PCI contro DP. Scarcerati 23 dei 26 arrestati a Roma, nuovi arresti a Genova, Marghera e Torino. Mistero sul «piano tre» contro le BR, dimissioni di Cossiga.

E noi che cosa facciamo?

Nell'orgia di retorica, di ipocrisia, nell'impegno profuso a far fruttare per quanto è possibile la morte di Aldo Moro, era evidente che un compagno di trent'anni ucciso dalla mafia fosse un morto scomodo, sospetto, da tacere. E d'altronde, perché mai, nel '78, lottare contro la mafia? Che senso ha «mettersi in mostra» nelle piazze e dire ad alta voce i nomi dei mafiosi, degli speculatori, dei democristiani? Sono cose che andavano bene venti - trent'anni fa, per quel vecchio idealista di Gerolamo Li Causi. Ora i problemi sono altri, ne sa qualcosa Emanuele Macaluso, quello che non fa nomi. Non è che la mafia non esista più, anzi. E' solo che si è fatta Stato, ha i suoi bilanci, i suoi sequestri, i suoi appalti il suo spacci di droga, i suoi parlamentari, i suoi uomini di governo. Lì lo Stato è ben venuto a patti, e volentieri, e da un interscambio di idee ed esperienze ha tratto frutti di iniziativa. Ma il compagno Giuseppe Impastato non aveva perso la voglia, la necessità, il gusto di lottare, mentre i figlioli di Li Causi preferiscono allearsi con i Lima e i Ciancimino per equilibri più avanzati.

Equilibri mafiosi più avanzati si preparano a Palermo e si bisbigliano a Roma. Beffata la famiglia di Moro, si faranno i funerali di Stato senza la salma; il gran cerimoniale imponente



Il compagno Peppino Impastato

con gli uomini che contano, il segretario della DC piangente e Berlinguer che gli promette: «ti resteremo vicini».

Nelle piazze ieri e oggi, molti compagni hanno sentito il ribrezzo per quei volantini già pronti, la retorica che guarda al portafogli, così come hanno sentito il ribrezzo per le Brigate Rosse, l'esecuzione, la fotografia del cadavere che tutti i giornali hanno messo in prima pagina. E in moltissimi la sensazione pesante di essere passivi, costretti a dover parteggiare per un giorno sempre più sporco. Noi non vogliamo superare questo stato di cose, dimenticando, comprando un quaderno nuovo. Questo Stato e queste Brigate Rosse purtroppo ci accompagneranno a lungo,

non si possono e non si devono rimuovere; si devono invece combattere. «E noi cosa facciamo?». Questa è la domanda più frequente tra i compagni, alla quale sarebbe assurdo e disonesto rispondere con le sicurezze generali, così come con il rifugio nella ricerca della propria dimensione. Ma è possibile fare molto proprio a partire dal rifiuto della rimozione. Non dimentichiamo l'oppressione, non dimentichiamo la mafia, non dimentichiamo chi sfrutta il lavoro degli altri, non dimentichiamo le carceri, non dimentichiamo quello che i proletari, la gente, hanno da dire, quali sono le aspirazioni collettive. Questo faceva Giuseppe Impastato nel paese di Cinisi. (e.d.)

Con le idee e il coraggio di Peppino, noi continuiamo

Cinisi (PA). Queste le parole scritte sullo striscione alla testa del corteo funebre. Vi hanno partecipato millecinquecento

compagni, molti venuti da fuori e due-trecento giovani e vecchi del paese. Il resto del paese era sui balconi e alle finestre. In

un comunicato CGIL-CISL UIL parlano di delitto di mafia. Analoga presa di posizione della FGSI. (Articolo in ultima)

Funerali di Stato in spregio alla famiglia Grandi manovre per il nuovo regime

La simbologia mortifera delle Brigate Rosse è stata ripresa e fatta propria dalla DC e dal PCI che hanno deciso di tenere a tutti i costi sabato pomeriggio quei funerali di stato che Moro e la sua famiglia avevano rifiutato. Pur senza la salma — che sarà invece tumulata in forma strettamente privata a Torrita Tiberina, un centro agricolo della valle del Tevere, dove i Moro hanno una piccola casa di villeggiatura — i funerali si faranno lo stesso nella basilica romana di San Giovanni in Laterano. Sarà, possiamo dirlo con certezza, un raduno dei nemici di Moro, il raduno di coloro che hanno scelto la cinica strumentalizzazione della sua morte e per il disprezzo ostentato delle sue ultime volontà. Basti pensare che il comunicato della famiglia è stato nascosto dai giornali di regime ed

ignorato dalle dichiarazioni dei partiti.

Così la clamorosa spaccatura con la famiglia è stata soffocata, sottratta al giudizio della gente. Così anche materialmente, il partito dell'intransigenza crea il suo Moro-simbolo dopo aver calpestato l'uomo e i suoi familiari. In mattinata si era assistito ad un vero e proprio martellamento condotto tramite il cardinale Poletti, per convincere la famiglia a privilegiare le ragioni della politica di regime ai propri sentimenti e alle proprie esplicite chiamate di correo. Del resto mercoledì la prima reazione di Piccoli, appresa la notizia dell'assassinio di Moro, era stata quella di preoccupato fastidio per gli impedimenti che la famiglia avrebbe potuto frapportare alla sua gestione. Basta questo a spiegare quanto di ipocrita, di falso e di meschino vi sia

nei «coccodrilli» e nelle decine di pagine che i giornali avevano già preparato da settimane, in attesa che la vicenda si «concludesse».

Le forze politiche e lo stesso Paolo VI non hanno avuto molto da aggiungere alle proprie certezze precedenti; pesano probabilmente lo sbigottimento e l'umiliazione che le BR hanno loro inflitto recapitando la salma tra le Botteghe Oscure e la sede DC. I democristiani sono partiti in una gestione forsennatamente settaria del dopo-Moro, già da tempo preventivata. Oltre che le già note «disposizioni alle sezioni», hanno scelto di mettere in atto delle vere e proprie provocazioni in piazza contro i compagni e — in alcuni casi — di boicottare le manifestazioni sindacali (manifestazioni «solo democristiane» sono indette in tutta Italia).

Dietro all'apparente immobilismo del quadro politico si preparano però giochi molto pesanti. Lo dimostra la decisione di far votare con la fiducia al governo il decreto antiterrorismo contro cui stanno lottando da tempo con l'ostruzionismo i radicali, Mimmo Pinto e Goria. Ma dalle prossime ore potrebbero sortire fatti più clamorosi: oggi al Senato si vota sulla pregiudiziale democristiana contro la legge sull'aborto. Non si può escludere che i dc abbiano scelto di approfittare del momento per una iniziativa di rottura nei confronti del PCI che li ha troppo condizionati negli ultimi tempi.

Il ripetersi di un «voto nero» come quello del 7 giugno 1977 porterebbe dritti al referendum o più probabilmente allo scontro frontale delle elezioni anticipate. Certo si tratterebbe di una iniziativa mol-

to avventurosa e i «nuovi potenti» della DC, Galloni e Bodrato, la avversano.

Essi si accontenterebbero di un grande balzo in avanti alle elezioni di domenica prossima, accompagnati dallo stritolamento del PSI e dal ridimensionamento del PCI: sarebbero le basi per un ulteriore cemento del regime.

Unitissimi sono, comunque, i dc nel fare pagare il prezzo più alto possibile allo stesso PCI: lo dimostra anche la tentata aggressione a Lama, Macario e Benvenuto in piazza del Gesù, che è stata opera loro. E il PCI dà man forte: probabilmente accelererà la spinta alla regolamentazione degli scioperi già annunciata dalla federazione sindacale (che nei giorni scorsi aveva costituito una commissione apposita). E poi

l'Unità di ieri dava il nulla osta del PCI per la messa fuori-legge o comunque la pesantissima repressione dell'area dell'autonomia. L'erba sotto i piedi all'opposizione «dega-le» verrà ulteriormente tagliata con l'affossamento dei referendum (il 11 giugno si voterà solo sul finanziamento pubblico dei partiti, e si cercherà di farne una campagna di sostegno ai partiti di regime) e con i divieti di manifestazione, di nuovo sperimentati ieri a Roma.

Quanto all'iniziativa di Amnesty International per un controllo delle carceri italiane (vedi intervista a pag. 4), essa viene mal sopportata: come si sa, ben più graditi sarebbero un ulteriore giro di vite dei regolamenti carcerari e — perché no? — qualche rappresaglia.

g.l.

Roma

All'appuntamento in piazza S. Giovanni

Siamo a Piazza S. Giovanni, l'appuntamento è per le 16.30, ma già un'ora prima, in corteo o in forma privata incomincia ad arrivare molte persone. La pioggia, insistente, disperde le persone sotto i cornicioni o all'entrata della chiesa. Dall'altoparlante i canti della Resistenza. I primi striscioni, soprattutto di consigli di fabbrica, del PCI, poi un gruppo delle Acli, i sindacati. All'ultimo momento compaiono alcune solitarie bandiere della Democrazia Cristiana. Un grande striscione di Democrazia Proletaria subito al di là del cordone sanitario del servizio d'ordine. Volantini contro il terrorismo, dal PCI a Co-

munione e Liberazione, dal movimento degli studenti di Lettere alle più piccole altre organizzazioni. Uno della Fulc invitava allo sciopero generale del 19 maggio.

Sono soprattutto giovani e lavoratori: non c'è l'intolleranza di partito vista in altre occasioni, ma persone ci sembra andate lì non a schierarsi dietro a una bandiera ma per voler capire, stare assieme, partecipare, anche se con mille posizioni e mille critiche. Non è stata invece una manifestazione di commozione popolare, vi abbiamo visto politica, discussione, e anche incertezza. Non comunque rispetto alle Brigate Rosse. Dal gruppo di compa-

gni dietro allo striscione di Democrazia Proletaria uno slogan ricordava la tragica morte del compagno di Cinisi: «Giuseppe è stato assassinato dalla mafia dello Stato».

Macario ha aperto il comizio paragonando Moro a Matteotti e proponendo la costruzione di un «tempio per le vittime della barbarie delle Brigate Rosse», sull'esempio delle vittime del fascismo. Non ha ricevuto applausi nemmeno quando ha proposto una lotta su due fronti, quella diretta contro il terrorismo e quella che combatte le radici dello stesso, prima di tutto la disoccupazione. Stessa

sorte per Benvenuto che ha avvertito contro il pericolo di involuzioni antidemocratiche. Non abbiamo sentito l'intervento conclusivo di Lama, per i tempi di chiusura del giornale.

Non «tutta Roma in piazza» come titolava nel pomeriggio, prima della stessa manifestazione Paese Sera, ma una partecipazione al di sotto delle aspettative degli organizzatori.

Il movimento «Febbraio 74»; ha deciso di non partecipare alla manifestazione unitaria indetta dai sindacati, in segno di lutto e per il rispetto dei desideri espressi dalla famiglia Moro.

Riunito in due assemblee

Tutto il movimento di Roma è contro l'uccisione di Moro

Appena appresa la notizia del ritrovamento del cadavere di Moro un gran numero di compagni, anche per effetto della convocazione tramite «Radio Onda Rossa» e Radio Città Futura, si sono trovati all'università.

I commenti nei gruppi di compagni che si radunavano spontaneamente erano i più diversi, ma tutti riflettevano la condanna politica dell'assassinio di Moro, sia per il modo in cui era stato compiuto, sia per la valutazione delle conseguenze che sicuramente avrà nella vita di tanti compagni e nella possibilità del movimento di esprimersi autonomamente sui suoi obiettivi.

Ci sono state poi due assemblee, una a Lettere ed una a Legge. I compagni riuniti a Lettere (circa 800), dopo aver ribadito la posizione dell'assemblea «contro lo stato e contro le BR» hanno convocato per oggi un appuntamento autonomo di movimento a Piazza S. Croce in Gerusalemme, a ridosso della manifestazione convocata dai sindacati a S. Giovanni. Questo concentramento è stato vietato dalla questura ma i compagni dopo una

nuova assemblea stamattina alle 10 hanno deciso di mantenerlo comunque per salvaguardare il proprio diritto di espressione politica organizzata.

A Legge si sono riuniti i compagni (circa 500) che fanno riferimento, in maggioranza, all'area dell'autonomia. E' stato letto un comunicato dei comitati autonomi operai molto duro contro le BR e l'assassinio di Moro. Si afferma tra l'altro che: «con l'esecuzione della sentenza a morte di Aldo Moro le BR hanno mostrato di non tenere in alcun conto la voce e le analisi politiche del movimento rivoluzionario» «con quest'ultimo atto le BR si collocano ormai al di fuori della area della rivoluzione comunista» «la stessa rappresentazione scenica testimonia l'incapacità di costoro di capire che il proletariato non ha bisogno di miti, santi e leggende».

L'assemblea ha approvato questo comunicato, ma non si è pronunciata sulla scadenza di oggi a S. Croce. I compagni dell'autonomia organizzata hanno confermato finora l'assemblea a carattere nazionale indetta per oggi, giovedì.

«Il Parlamento non ha voluto discutere quando Moro era ancora vivo»

Pinto non partecipa alla commemorazione

«Dopo il 16 marzo, da quando Moro fu rapito, da quando gli uomini della sua scorta furono massacrati, ho cercato di usare tutta la mia intelligenza, la mia forza d'animo, le mie idee, per salvare — insieme ad altri — la vita al presidente della DC. Posizione questa che non ho mai ritenuto in contrapposizione con quanto avevo espresso durante il

dibattito sulla Lockheed; di volere cioè il processo alla DC e ai suoi 30 anni di potere. Ho chiesto più volte che si svolgesse in parlamento il dibattito su questa tragica vicenda, perché profondamente in disaccordo con le decisioni del governo e dei partiti di maggioranza. Che si cercasse all'interno di questa sede il motivo, le ragioni, le responsabilità

della drammatica situazione in cui oggi ci troviamo. Che si cercasse la strada possibile per salvare la vita ad Aldo Moro. Tutto ciò è stato ripetutamente negato. In una delle sue lettere — quelle che si volevano a tutti i costi scritte da un uomo non più lucido, drogato, forse anche vigliacco — Moro chiedeva silenzio sulla sua morte, e funera-

li senza uomini di partito e di potere, circondato dall'amore e dal dolore dei familiari. Tutto questo è stato richiesto anche ieri dalla famiglia. Per questi motivi non ho voluto partecipare nel Parlamento — che non ha voluto discutere di Moro quando era vivo, ed era ancora possibile salvarlo — alla commemorazione di oggi».

ATTENTATO A MILANO: FERITO UN DIRIGENTE MONTEDISON

Milano, 10 — Franco Giacomazzi — dirigente responsabile del settore organizzazione della Montedison, incaricato dell'organizzazione della produzione presso la facoltà di ingegneria di Bologna — è

la vittima di un altro attentato avvenuto questa mattina a Milano.

Giacomazzi è stato colpito alle gambe da colpi di arma da fuoco verso le 9 vicino alla metropo-

litana che dista poche centinaia di metri da casa sua, in via Ariosto. L'attentato sembra sia stato compiuto da un commando di 4 persone; Giacomazzi colpito ad entram-

be le gambe è stato trasportato all'ospedale San Carlo. L'attentato è stato rivendicato dal «fronte popolare comunista armato» con una telefonata alla redazione de «Il Giorno».

MILANO

Stasera alle ore 21 nella sala della Provincia, pubblico dibattito sul delitto Moro. Partecipano Vittorio Foa, Fabio Salvioni, Padre Turoldo e un esponente del PSI.

CAMPAGNA PER I REFERENDUM

I compagni possono telefonare per informazioni alla redazione del giornale (dalle 14 alle 15) chiedendo di Enrico Apponi (specificando anche il cognome).

Per Curcio è "il più alto atto di umanità possibile in questa società"

Al processo di Torino i detenuti delle BR proclamano la loro completa identità con l'organizzazione esterna

Ogni ipotesi di una diversità di posizioni tra i militanti delle BR, detenuti e l'organizzazione esterna a proposito della conclusione da dare al sequestro di Aldo Moro è stata ieri formalmente smentita dai brigatisti sotto processo a Torino. E' stato lo stesso Curcio a prendere la parola a nome di tutti i detenuti delle BR per una dichiarazione politica, in cui l'assassinio di Moro è definito «un atto di giustizia rivoluzionaria».

Se la presa di posizione dei detenuti sia un «atto di obbedienza» alla direzione esterna per offrire una immagine di compattezza, o risponda invece alle loro intime convinzioni, diventa a questo punto un quesito privo di ogni interesse.

La logica di un'organizzazione militare clandestina si somma allo stalinismo ideologico nell'importare alle BR il più ferreo monolitismo.

L'argomento su cui Curcio e, dopo il suo allontanamento, Franceschini hanno appoggiato le loro dichiarazioni è uno solo: la società è divisa in classi. L'assassinio di Aldo Moro — ha detto a un certo punto Curcio — è «il più alto atto di uma-

nità possibile in questa società divisa in classi». «Affermiamo che non esiste moralità presa fuori della società umana — ha aggiunto Franceschini citando Lenin —. E' morale ciò che serve a distruggere la vecchia società sfruttatrice».

Che l'assassinio di un prigioniero politico serva non a distruggere la vecchia società, bensì a rafforzarla nei fatti e a eternarla e riprodurla nella stessa mente di coloro che dovrebbero distruggerla, questo dubbio «moralistico» non sfiora neppure i

brigatisti. Perché allora non la tortura, perché non l'infanticidio, perché non gli strumenti di barbarie di cui si serve quotidianamente la borghesia per conservare il proprio dominio? Sono tutti mezzi di indubbia efficacia tecnica e psicologica. Dov'è il li-

mite che non può essere superato, secondo le BR? Esse hanno dimostrato di non conoscerlo, e di non volerlo conoscere.

La tantologia per cui «è morale ciò che serve a distruggere la vecchia società sfruttatrice» si trasforma così nella allucinata esaltazione della potenza micidiale di quelle stesse armi che la borghesia ha creato.

Le mobilitazioni a Bari e Maglie (paese natale di Moro)

A Bari, come in tutti i comuni della provincia, ci sono state ieri l'altro le manifestazioni indette dai partiti e dai sindacati. In città erano 1500 in corteo. C'erano vari striscioni dei consigli di fabbrica, ma anche tutte le forze politiche rigidamente organizzate e inquadrare.

Ognuna di queste gridava i propri slogan e qui si sono sentiti i più truculenti. Gli operai invece scandivano in continuazione slogan sulla Resistenza. Il corteo s'è di fatto sciolto prima del comizio quando ciascuna componente della DC a DP all'MLS s'è allontanata dalla piazza per raggiungere propri obiettivi. Al comizio sono restate solo gli operai e i compagni che ave-



vano partecipato alla manifestazione.

Ieri in tutte le fabbriche ci sono invece state le assemblee nelle due ore di sciopero. C'è stata anche un'affollatissima assemblea all'università alla facoltà di Giurisprudenza dove Moro aveva insegna-

to e studiato. Gli inter-

venti della sinistra rivoluzionaria sono stati maggioritari.

Molta retorica e scontata condanna delle BR.

Lo scontro di fatto c'è stato fra chi ha teso a ribadire le responsabilità che anche lo Stato ha avuto all'uccisione di Moro e chi a tutti i costi vuole

lo stato forte, leggi eccezionali e la messa fuori-legge dei fiancheggiatori come ha affermato un membro della segreteria regionale del PCI.

C'è stata una manifestazione anche a Maglie, il paese dove Moro è nato, in cui la DC ha tentato di strumentalizzare la mobilitazione popolare a fini di partito. Gli studenti del CUS hanno distribuito un volantino alle fabbriche in cui si denunciava questa manovra e la stragrande parte degli operai ha manifestato insieme a loro, anche perché la DC aveva invitato a titolo personale gli squadristi del MSI e nonostante questo il PCI si era accodato.

Le reazioni a Mirafiori

Torino, 10 — La reazione a Mirafiori alla notizia del ritrovamento di Aldo Moro è stata, come ammette anche la *Stampa*, di indifferenza in alcuni, di condanna in altri. Le linee si sono fermate verso le 15.30, quando il sindacato ha dato l'indicazione dello sciopero generale fino a mezzanotte; ai cancelli si è radunata poca gente, la stragrande maggioranza andava via alla spicciolata, a casa o anche in piazza. Mancava però quella tensione, quella discussione che era stata indubbiamente presente in forma massiccia il 16 marzo ai cancelli e nei capannelli. Del resto, anche la presenza in piazza (15.000 persone) era molto calata.

Oggi, a Mirafiori, era stata indetta l'assemblea dalle 10 a fine turno. Contemporaneamente, alla Lastroferratura delle Carrozzerie era stato indetto uno sciopero della manutenzione dalle 6 alle 9.30. Alle 7.30 è arrivato un comunicato della direzione, che metteva tutti in libertà. Alcuni se ne sono andati a casa, altri hanno fatto un corteo e sono andati dal capoufficio per ottenere di poter avere pagato quelle ore di sospensione sino alle 10. Poi molti sono andati a casa e alle assemblee c'erano pochissimi operai (in quel reparto una cinquantina).

«Ho appena otto settimane di più»

Una piccola parte di ciò che è passato, in questi 53 giorni, nella mente di una persona, costretta come milioni di altre a far da spettatore

Questa «intervista» è stata ricavata da una lunga conversazione — prima del ritrovamento di Moro — tra un nostro redattore e una sua amica, una dolce fiancheggiatrice dell'utopia.

A proposito di Aldo Moro, e di tutto quello che è successo dal giorno del rapimento («tutto quello che è successo» è un modo di dire, perché nessuno lo può sapere e raccontare) io vorrei soltanto dire una piccola parte di quello che è successo a me.

— La mia vita non è cambiata a causa di questa faccenda, almeno esternamente: ho appena otto settimane di più, faccio le stesse cose che facevo prima, frequento la stessa gente, ecc. Il mio atteggiamento su alcune cose (importanti? poco importanti?) però è cambiato. Ad esempio, mi colpisce questa differenza: io posso dire «ho appena otto settimane di più», mentre Aldo Moro, sempre che sia vivo, non gli verrebbe mai in mente di usare un'espressione così. C'è un'altra differenza che mi colpisce ancora di più perché riguarda direttamente me. Se otto settimane fa mi fosse capitato, per caso, di incontrare Aldo Moro per strada o in un bar, credo che lo avrei guardato con disgusto e mi sarei

allontanata. Se mi capitasse oggi di incontrarlo, sono sicura che avrei delle cose da chiedergli e delle cose da dirgli, e credo che anche lui avrebbe cose da chiedermi e da dirmi. Con questo non voglio dire che saremmo amici, non credo.

— All'indomani di via Fani, io di tutto ero preoccupata tranne che della sorte di Moro. Anche la morte dei cinque agenti non mi ha impressionato tanto. Le cose che scriveva il giornale in quei giorni mi urtavano, e non mi sono neanche chiesta se fossero giuste o sbagliate. Alla cattura di Moro, a parte le congetture sulle conseguenze che ci sarebbero state e altre importanti astrazioni, io associavo una mia fantasia: quella di certi individui che io conosco, quattro o cinque, che mi trovo spesso di fronte e che mi piacerebbe se una bella mattina quando escono di casa venissero catturati. Questo desiderio ce l'ave-

vo allora e ce l'ho ancora.

— La mia immaginazione i primi giorni era messa in movimento piuttosto dalla figura dei rapitori che da quella del rapito. Cercavo di ricostruire la loro azione, come l'avevano discussa e preparata per chissà quanto tempo, come erano organizzati, come vivevano giorno per giorno, come facevano

— se si innamoravano in clandestinità — a incontrarsi per fare l'amore. Queste almeno erano le cose che pensavo la sera prima di addormentarmi, mentre di giorno pensavo piuttosto alle conseguenze generali.

— Da un certo momento in poi, però, la cosa è cambiata, anche se non saprei dire né come, né perché. Invece di pensare ai rapitori, ho cominciato a trovarmi faccia a faccia col rapito. Cercavo di immaginare le sue reazioni, di vedere il

film del suo pensiero, e i particolari della sua vita quotidiana: come faceva a dire «mi scappa la pipì», per esempio. E' difficile dire «mi scappa la pipì» a un nemico di classe, figurarsi quando sei nelle sue mani. Il motivo per il quale leggevo e rileggevo le sue lettere

— l'ho capito solo più tardi — era questo e non per la questione dei partiti, dei falchi e delle colombe, ecc. Anche perché, a vederli così dal basso, falchi e colombe io non li so distinguere tanto bene. Con tutto ciò il mio atteggiamento verso le cose che scriveva il giornale in parte era cambiato, e ho «fatto il tifo» per la mozione dei vescovi.

— Quando dopo il comunicato n. 9 è uscita su *Lotta Continua* la lettera di Pasquale Valitutti, io ho avuto la precisa sensazione che ci fosse qualcosa di simile fra Moro e Pasquale Valitutti. La stessa sensazione l'avevo

provata quando i detenuti di Torino hanno letto in aula la dichiarazione contro le carceri speciali, i vetri, i citofoni, ecc.: c'è qualcosa in comune fra Moro e Renato Curcio. Posso cercare di spiegarlo così: se tutta questa storia si potesse risolvere in una commedia, e alla fine gli attori si trovasse tutti insieme ad una festa, mi piace pensare che Curcio, Moro e Valitutti discuterebbero fra di loro, e non proverebbero imbarazzo, se ne avessero bisogno, a domandare dov'è il gabinetto — mentre, da un'altra parte della sala, La Malfa, Berlinguer, il generale Dalla Chiesa e il «cervello» delle BR farebbero un crocchio a sé, e sulla questione del gabinetto avrebbero sicuramente dei problemi. Noi, spettatori curiosi, correremmo da un capannello all'altro ma alla fine, se ci fosse un brindisi, andremmo a farlo con Curcio, Moro e Pasquale.

— Con questo non voglio affatto dire che i carcerieri di Moro siano uguali a quelli di Curcio. Secondo me quelli «del popolo» sono per un verso meglio, e per l'altro peggio dei carcerieri di stato. In ogni caso, se i carcerati un po' si assomigliano, si assomigliano un po' anche i carcerieri.

Non so neanche dire, perché messa così non mi riguarda, se queste somiglianze siano importanti di fronte alla Storia della Lotta di classe. Saranno magari poco importanti, ma ci sono.

— Dal giorno del comunicato n. 9, forse perché il giornale ne ha pubblicato la lettera contemporaneamente, penso sempre a Pasquale Valitutti, ai detenuti delle BR, a Franca Salerno. Non che prima non ci pensassi, ora lo faccio più con un senso di pena e di rabbia. Sono sicura che il giorno che troveranno il corpo di Moro per loro sarà una sconfitta personale, anche se il cervello delle BR farà un bilancio positivo dell'operazione. Le pareti delle loro celle diverranno più strette. Del resto perfino le pareti di questa stanza, da dove io posso uscire quando voglio, sono diventate più strette...

Aspettando il "piano tre"

Come annunciato, dopo una lunga notte di coordinamento al Viminale, è scattata all'alba di ieri il «piano tre», disposto dal ministro Cossiga e previsto già da tempo, qualunque fosse l'esito del rapimento Moro. Si parla di rafforzamento massiccio dei presidi difensivi di tutti i possibili obiettivi dei terroristi: uomini politici, sedi di partito, ministeri, edifici pubblici, ambasciate. E inoltre un «maggiore vigore» nelle ricerche delle persone sospettate. Fino a questo momento però non si registrano perquisizioni, né sulla base degli ormai usatissimi listoni, né di palazzi o quartieri alla ricerca di «covi». Si ha la sensazione che vogliono colpire persone già «prescelte» e che si tratta ormai unicamente di deciderne tempi e circostanze. Per quanto riguarda il numero si parla di 20 «ricercati», per nove dei quali sarebbero già pronti i mandati di cattura, inerenti al rapi-

mento Moro, mentre gli altri sarebbero già stati «segnalati» dalla Digos alla magistratura, appartenenti ad organizzazioni dell'autonomia; alcuni risulterebbero «irreperibili» in base alle loro indagini e quindi necessariamente coinvolti nella vicenda Moro.

Per Libero Maesano, arrestato il 2 maggio, e accusato di associazione sovversiva, dopo un interrogatorio nel carcere di Regina Coeli, la magistratura ha deciso di riconfermare l'arresto, le motivazioni sono coperte dal segreto istruttorio. In mattinata intanto, è stata disposta la scarcerazione di 24 dei 26 compagni fermati l'8 maggio, durante il secondo «fermo di massa», avvenuto grazie alle nuove disposizioni del decreto legge «antiterrorismo» (che inevitabilmente dovrà passare anche alla Camera, pena una crisi di governo minacciata da alcune forze politiche). I due compagni che invece

restano in carcere, sono Sergio Zoffoli, ex militante di Potere Operaio e redattore di Onda Rossa, l'emittente romana dell'area dell'autonomia, e Pier Paolo Leonardi, anch'egli redattore di un'altra emittente «Radio Proletaria».

Ovviamente anche per loro pare che «nuovi indizi» non siano stati riscontrati, ma probabilmente non è casuale che arrestati siano proprio 2 compagni che lavorano nelle radio; ricordiamo il recente interrogatorio di Renzo Rossellini di «Radio Città Futura» convocato dalla magistratura; insomma come vuole Pechioli. A Marghera si è proceduto in base alle stesse indicazioni: martedì all'alba, CC e PS hanno perquisito un'abitazione di 3 compagni di LC: Ezio Fedeli, lavoratore al Petrochimico, Francesco Vecchiato e Maria Bonafede, ferrovieri. Il mandato di perquisizione parlava di «ricerca di armi», e oltre ai 3 compagni, sempre in stato di fermo giu-

diziario, è stata portata in questura l'apparecchiatura, un'antenna e un trasmettitore, di «Radio Sherwood due», che si trovava in questa abitazione per essere sperimentata. L'apparecchiatura ovviamente è divenuta — per la maggior parte della stampa, oltre che per gli inquirenti — una potente ricetrasmittente, e i tre compagni «pericolosi fiancheggiatori». Intanto la radio è chiusa, senza le apparecchiature non può trasmettere. Perquisizioni anche a Ferandina, un paese di 2000 abitanti in provincia di Matera, la cui caserma di CC ha deciso di lanciarsi senza esitazione nella caccia «al fiancheggiatore»; hanno fermato compagni per le strade, li hanno minacciati, hanno denunciato un compagno durante una manifestazione per «guida senza patente» e perquisito la casa del compagno Giuseppe La Ruscia. A Genova intanto continua senza interruzione la caccia all'uomo. In due gior-

Rilasciati 24 dei 26 compagni arrestati l'8 maggio. A Genova il numero degli arrestati sale a 17. A Marghera provocazione contro 3 compagni di Lotta Continua e un emittente democratica

ni i compagni fermati sono 17, 3 lunedì dai CC, altri 14 martedì. Ora i compagni sono rinchiusi nel carcere di Marassi con l'accusa di «associazione sovversiva».

A Torino pure si parla di perquisizioni; la stampa parla anche dell'arresto di un uomo di 50 anni,

trafficante di armi, «legato agli ambienti estremistici», ovviamente di sinistra.

Anche qui siamo in odore di provocazione, da ogni punto di vista; per ora sappiamo solo di una perquisizione, effettuata ai danni di un compagno del circolo Cancageiros.

Indagini su Moro

Il lavoro del collegio di periti incaricati di eseguire l'autopsia è terminato; si è potuto così stabilire che i proiettili che hanno colpito al petto Aldo Moro sono undici, alcuni di calibro 9 corto, altri 7,65. La morte sarebbe da attribuirsi ad un massiccio versamento di sangue nei polmoni.

I periti continuano ad esaminare gli elementi in loro possesso, alla ricerca di tracce: gli effetti personali di Aldo Moro che i terroristi hanno lasciato in un sacchetto di plastica, la R4 color amaro. Per quanto riguar-

da l'ora in cui l'automobile sarebbe stata posteggiata in via Caetani si continuano a formulare ipotesi, basate sulle testimonianze dei commercianti interrogati; quasi sicuramente l'auto è stata posteggiata nella tarda mattinata, al posto di una altra macchina dei terroristi che già dall'alba, «occupava» il posto.

Si parla anche di un uomo basso e tarchiato e di una donna bionda, molto vistosa, descrizione che corrisponde agli abitanti del «covo» di via Cradolini?



L'organizzazione ha chiesto di visitare le carceri speciali italiane, ottenendo l'autorizzazione governativa

Intervista ad Amnesty International

Milano, 10 — Nel tardo pomeriggio di lunedì, un telex inviato da Londra ha fatto conoscere al governo italiano il giudizio di Amnesty International sulla polemica sollevata attorno all'eventualità di una inchiesta internazionale sulle condizioni dei detenuti nelle carceri speciali in Italia. Il segretario di A. I. non ha fatto altro che confermare una posizione assunta in un congresso del '75, quando, su proposta della sezione tedesca-occidentale dell'ex organizzazione, venne deciso di promuovere specifiche indagini sulle «prigioni ad alta sicurezza» in via di adozione in molti paesi del mondo e soprattutto in Europa occidentale. Un gruppo di ricercatori stranieri, dunque, si metterà al lavoro per documentare la situazione delle carceri italiane. Un'analoga iniziativa era già stata assun-

ta in altri paesi europei. A. I. ha condotto due anni fa un'indagine sulle condizioni di prigionia nell'Irlanda del nord denunciando particolari forme di tortura sensoriale: è stato messo sotto inchiesta il carcere inglese di Albany; mentre, lo scorso anno, A. I. è intervenuta contro il regime carcerario cui sono sottoposti i membri della RAF nelle carceri speciali della Repubblica federale tedesca.

Così come è avvenuto negli altri paesi, le iniziative di A. I. non vedranno impegnata direttamente la sezione italiana dell'organizzazione: una precisa norma statutaria, allo scopo di garantire la massima imparzialità all'attività di A. I., attribuisce al segretario internazionale il compito di condurre le indagini, di trarne le conclusioni e di indicare i temi che stanno alla ba-

se delle campagne di denuncia e di mobilitazione.

Dell'attività di Amnesty International abbiamo parlato con la segreteria della sezione italiana, Margherita Boniver, a poco più di una settimana di distanza dalla assemblea nazionale dell'organizzazione.

«Lo sviluppo dell'attività di A. I. è stato molto sensibile negli ultimi anni: l'aumento delle adesioni è stato molto forte dappertutto, e in particolare nei paesi del terzo mondo. Anche in Italia c'è stata una forte espansione della nostra presenza: da 260 soci nel 1975, siamo passati ad oltre 3.200 soci quest'anno. Si tratta soprattutto di giovani e giovanissimi. E, tuttavia, la sezione italiana è poco numerosa se la paragoniamo a quelle di altri paesi dell'Europa occidentale, come la Germania, l'Olanda, l'Inghilterra che contano de-

cine e decine di migliaia di iscritti. Particolarmente significativo è il caso della Germania federale, la più consistente in assoluto delle sezioni di A. I. che vede un crescente impegno di giovani: questo non è sfuggito alle autorità che hanno proceduto in diversi casi alla schedatura delle persone aderenti alle iniziative di A. I.

Quali le ragioni che hanno alimentato l'espansione dell'attività di A. I. in un paese come il nostro?

«In una situazione che vede l'aumento delle violazioni dei diritti dell'uomo in un numero sempre maggiore di paesi, si capisce quale immenso valore abbia un lavoro apertivo a favore delle vittime della repressione. Credo che l'assoluta imparzialità, la ripulsa dei vincoli della politica e dell'ideologia siano molto importanti da questo punto

di vista. Noi ci sforziamo di avere uno stile di lavoro efficace e concreto: pochi slogan, pochi appelli altisonanti, noi lavoriamo per tirare fuori individui: dei 16 mila prigionieri adottati da A. I., dal 1961, 8 mila sono stati liberati».

Qual'è il criterio dell'adozione e come procede l'intervento di A. I.?

«Amnesty si batte per la liberazione di tutti i prigionieri di coscienza, cioè di tutte le persone imprigionate a causa delle proprie convinzioni politiche, religiose, morali, purché non abbiano compiuto o promosso atti violenti. Ogni gruppo di lavoro di A. I., composto da 20-30 soci ciascuno, su indicazione del segretario internazionale si impegna a mobilitarsi con tutti i mezzi per la liberazione di tre detenuti (uno dell'area occidentale, uno di quella socialista, uno del terzo mondo), fino a che i casi non vengono risolti. Accanto alle varie iniziative che siano capaci innanzitutto di assicurare una larga pubblicità a vicende poco note, a prigionieri senza volto, c'è anche un sostegno finanziario alle famiglie delle persone colpite dalla repressione. In Italia ci sono attualmente 20 gruppi di adozione. Inoltre, ogni mese, in tutti i paesi dove A. I. è presente, viene condotta una campagna generale per la liberazione di tre prigionieri».

Nel corso del mese di aprile questa mobilitazione è stata messa in atto per Jiri Lederer, uno dei firmatari della Charta 77 in Cecoslovacchia, Djibo Bakary dirigente nigeriano del partito Sawaba, di ispirazione marxista, e del prof. Abdul Dughman, detenuto in Libia per un volantino contro la politica di Gheddafi. Oltre all'impegno per la liberazio-

ne dei «prigionieri di coscienza» A. I. si impegna perché secondo lo statuto dei diritti dell'uomo venga garantito un equo processo entro un tempo ragionevole a tutti i detenuti e venga assicurato un trattamento umano a tutti i prigionieri, qualsiasi reato venga loro imputato.

Quali sono i paesi nei quali l'intervento di A. I. presenta maggiori difficoltà?

«Ci sono difficoltà di diversa natura. Per alcuni paesi è molto difficile raccogliere informazioni: è il caso della Cina, dell'Albania, della Cambogia, della Corea del nord. In altri paesi i soci di A. I. suscitano varie forme di repressione: in URSS, in Perù, in Nepal e nella Corea del sud le autorità non hanno esitato ad imprigionare i dirigenti della nostra associazione. Altre, come in Etiopia e in Uganda, i detenuti adottati da A. I. hanno subito ulteriore rappresaglia fino alla pena capitale».

In queste settimane A. I. ha lanciato come è noto, una campagna internazionale in coincidenza con i mondiali di calcio in Argentina, per denunciare le atrocità compiute dal regime di Videla. E' un'iniziativa che anche nel nostro paese incontra non poche resistenze, se si pensa al boicottaggio che tutti i canali di informazione, a partire dalla RAI-TV fino alle più importanti catene di giornali (Rizzoli in testa) stanno praticando con cura.

Per inviare materiali di documentazione, denunce della situazione carceraria italiana (carceri speciali, carceri giudiziari, manicomi criminali ecc.), l'indirizzo è Amnesty International 10 Southampton street London WC2E 7HX Inghilterra

12 maggio 1978 - Per Giorgiana

Avremmo voluto...

In giorni come questi è più faticoso fare un giornale, avremmo voglia di poter parlare di altre cose.

Della vita quotidiana di ciascuna di noi, della gente delle cose positive che ci succedono e succedono nonostante la cappa macabra che ci opprime. Ci sentiamo imprigionate dalle notizie, e d'altra parte queste notizie, questi poteri ci tolgono la voglia di parlare della primavera che non viene, o della pancia che cresce a una di noi che è incinta, dell'amore, dei piccoli passi e grandi che abbiamo fatto nella crescita della nostra autonomia.

Un anno fa Giorgiana. Non abbiamo voglia di commemorazioni; ma ci va di parlare di lei, di parlare anche di tutte le compagne giovani che sono venute in questi giorni alla cronaca romana per prendere il materiale utile a costruire una mostra fotografica per ricordare il 12 maggio.

Ieri sera un compagno del giornale commentava amaramente: «oggi vendiamo 200 lire di morte: Moro, il compagno di Cini, ricordo dell'assassinio di Giorgiana...».

Ma d'altra parte se questo è l'aspetto più emergente della realtà, quello che più stravolge la nostra emotività, i nostri sentimenti, quello più gravido di conseguenze, non si può nascondere. Il problema è se mai di non nasconde-



re, anzi di valorizzare e far conoscere le altre cose che accadono, anche a partire da questi fatti tragici.

Non è rituale questo 12 maggio, non è una bandiera. Nel resto d'Italia non si ricorda molto, non si indicano manifestazioni commemorative. A Roma invece Giorgiana è rimasta in modo strano nella gente.

Quando si è formato il comitato per la lapide, c'erano poche compagne ad occuparsene: sembrava un'iniziativa minoritaria, scontata. Ma il giorno dell'affissione eravamo migliaia. Da allora non mancano mai i fiori a Ponte Garibaldi; biglietti, pensieri continuano a racco-

gliersi là dove Giorgiana è stata uccisa.

No niente è stato istituzionalizzato; non ci hanno permesso di istituzionalizzarlo. Ma forse così Giorgiana è rimasta più nel fondo: il suo ricordo non appartiene solo ai compagni, ma a molta, molta più gente.

Che strano, dicevano alcuni oggi, quando uccise-ro Giorgiana, il movimento non seppe dare allora una risposta immediata di massa perché a Roma c'era il divieto di manifestare e Cossiga aveva condannato a morte chiunque scendeva in piazza.

Mettere la lapide a Ponte Garibaldi è stato un'impresa, e poi anche in quei giorni le manifesta-

zioni erano vietate e chiedemmo l'autorizzazione in questura appoggiate dalle firme di personaggi femminili illustri.

Questo 12 maggio, un anno dopo, hanno già vietato la manifestazione promossa dai compagni di scuola di Giorgiana perché Moro è stato assassinato dalle BR. C'è sempre qualcosa di più importante, di più potente!

Forse oggi ha un significato particolare ricordare Giorgiana; non certo per quella logica aberrante che scatta a volte dentro di noi, per usarla, come per pareggiare il conto dei morti, per scaricare un po' i problemi che pone la morte di Moro. Non per questo: ma perché Giorgiana era una compagna di un liceo, femminista, che conduceva una vita normale, che era un po' timida, che non era un'eroina, né una guerrigliera. Che lottava per le cose in cui credeva, senza fare troppo rumore. Che era scesa in piazza il 12 maggio con il panino nella borsa nel caso che poi, più tardi, durante lo spettacolo le fosse venuta fame.

Ha un senso particolare anche per smascherare la crudeltà, il cinismo, l'orrore di tutti coloro che là, nell'orgia del potere, oggi banchettano sul cadavere illustre di Moro, che hanno contribuito a uccidere, e che ieri non avevano esitato a mandare le loro truppe speciali a sparare sulla gente normale come Giorgiana, il 12 maggio '77.

Il ministro vieta l'assemblea nella scuola di Giorgiana, la questura il corteo del 12

Il ministero della pubblica istruzione ha inviato ieri un fonogramma al preside e al consiglio d'istituto del liceo scientifico Pasteur, scuola che frequentava Giorgiana Masi, in cui si vieta qualsiasi tipo di manifestazione degli studenti aperta all'esterno, prendendo a pretesto la pubblicazione che attraverso le radio del movimento, è stata fatta di questa scadenza. Ricordiamo che per giovedì 11 i compagni e le compagne di questo istituto avevano deciso una giornata di mobilitazione nella scuola con momenti assembleari, filmati, teatro e testimonianze sul 12 maggio aperta (anche se con limitazione rispetto alla «eccessiva» partecipazione numerica) a tutte quelle forze che erano presenti in piazza il 12 maggio 1977, con la richiesta delle compagne femministe dell'istituto in particolar modo della partecipazione alla giornata di mobilitazione del movimento delle donne, ritenendo la loro presenza di fondamentale importanza. Giudichiamo, viste anche le assicurazioni sul carattere estremamente pacifico di quella giornata, questo ennesimo divieto un gravissimo passo in avanti per chiuderci ulteriormente spazi vitali, per impedirci di manifestare le nostre opinioni, così come fu impedito a Giorgiana, cercando di spingerci verso un vicolo chiuso. Questa presa di posizione ha anche del ridicolo, visto che per proibire un momento di mobilitazione in una scuola si muove il ministero della pubblica istruzione, il colosso statale ci va sopra con mano pesante, ma non è impazzito: ha preso la palla al balzo e questa volta è Aldo Moro condannato non solo dalle BR ma anche da quel potere che ha sempre servito e che ora lo vuole santo. Nello stesso verso va il divieto della questura di sospendere tutte le manifestazioni di dissenso a questo stato e quindi anche della manifestazione proposta dal collettivo politico Pasteur «Giorgiana Masi» per il 12 maggio tesa ad affermare «in modo assolutamente pacifico il nostro diritto all'opposizione, per rivendicare la nostra libertà di manifestare».

Mentre scriviamo gli studenti del Pasteur si stanno battendo nel consiglio d'istituto per mantenere aperta la partecipazione delle compagne e dei compagni di Giorgiana, dei giovani del quartiere alla manifestazione di oggi nella scuola.

“Libertà? Da oggi ve la scordate”

Con queste parole, a Pescara, un poliziotto voleva sequestrare uno striscione con la scritta «Libertà per Massimo Strani». Poi, per lo stesso striscione, cinque e compagni - fra cui due docenti di Architettura - sono stati denunciati per «apologia di reato». Provocazioni democristiane a Castrovillari. A Como tentano di impedire la distribuzione di un volantino di Lotta Continua. La mobilitazione in altre città

Pescara

Pescara, 10 — 5-600 persone hanno partecipato, due ore dopo la notizia, al corteo: alla testa lo striscione azzurro della DC, seguivano decine di bandiere scudo crociate, il ritratto di Moro, una corona di garofani bianchi, lo striscione della sezione DC di Bussi (giunta rossa), un paese dove si vota domenica. Dieci metri di intervallo e poi un cordone di autorità ed esponenti politici, seguiti da 200 «cittadini», tra i quali erano riconoscibili tutti i volti di questi trent'anni di regime DC. Nella seconda parte sfilavano i militanti del PCI del sindacato, decine di operai; in maggioranza lavoratrici della Monti e della Vela. Quasi solitario uno striscione del PDUP.

Contemporaneamente ad Architettura si riuniva

un'assemblea di trecento studenti, precedentemente convocata per la liberazione di Massimo Strani, un docente della facoltà arrestato a Roma (e rilasciato solo oggi) come «fiancheggiatore». Si diceva di partecipare autonomamente alla manifestazione. Mentre alcune decine di compagni, aspettando il corteo, spiegavano lo striscione «Libertà per Massimo Strani» è intervenuta la DIGOS, un'agente — pistola in pugno — ha esclamato «Libertà? Da oggi la libertà ve la scordate!». Un compagno è stato trascinato in Questura. Anche due docenti della facoltà che vi si erano recati per chiedere spiegazioni sono stati fermati per tutta la sera. Tutti e tre, più altri due, sono stati denunciati per «apologia di reato»!

Sassari

Molte bandiere democristiane fra i 3.000 scesi in piazza. Pochi di più della manifestazione del 16. Pochi erano i compagni del movimento in piazza. I discorsi, i soliti: contro la violenza e il terrorismo. Solo il PSI si è un po' differenziato dal clima di caccia alle streghe. Tre compagni sono stati fermati perché quando è stato indetto un minuto di silenzio hanno fatto «ssst».

Como

Mentre era in corso la manifestazione in piazza Duomo sono stati aggrediti compagni che distribuivano un volantino firmato Lotta Continua, in cui si affermava che oltre le BR anche la DC ed il PCI avevano la responsabilità dell'assassinio di Moro. E' provocatorio e sciacallesco, di-

cevano. E' stato preso il nome di due compagni, ma i volantini sono stati distribuiti e «cercati» dalla gente. Alla fine grossi capannelli si sono formati a lungo a discutere.

Castrovillari

In piazza erano in 300 che avevano raccolto l'invito a manifestare dei partiti e dei sindacati. Qualche decina di compagni si è accodata al corteo dietro lo striscione «Né con le BR, né con lo Stato, ma con le lotte del proletariato». Dopo alcuni minuti i democristiani hanno cominciato a gridare, rivolti ai compagni, «assassini» «fuori, via dal corteo»; alcuni di loro hanno cercato di aggredire i compagni e poi, spalleggiati da alcuni dirigenti del PCI, hanno tentato di espellerli dal corteo, men-

tre i socialisti cercavano di calmare le acque. I compagni hanno comunque deciso di andarsene. Tre di loro sono poi stati aggrediti da un democristiano con un coltello a serramanico, che gli è stato poi tolto di mano da un passante.

Marche

Ad Ancona erano in 1500 una sessantina gli operai dei cantieri navali, molto pochi, mentre molti erano i dipendenti del pubblico impiego. Non era tuttavia una manifestazione degli apparati di partito. Pochi i democristiani, ma ciascuno con una bandiera. C'erano anche i compagni con un atteggiamento chiuso, parlavano solo fra di loro.

A S. Benedetto la manifestazione era di popolo, un migliaio, c'era la base del PCI, ma non strettamente di apparato.

I compagni erano in piazza. Silenzio assoluto, pochi capannelli. Alcune fabbriche non hanno scioperato, altre, come la Breda Nardi, hanno scioperato autonomamente. A Grottammare al comizio finale ha parlato anche un compagno di LC.

Molto fiacca la mobilitazione a Pesaro erano in 500 quasi tutti degli apparati di partito. Il giorno successivo c'è stato un corteo di 400 studenti che avevano scioperato e gestito dalla FGCI. A Macerata, l'indomani della manifestazione a cui partecipavano 800 persone, c'è stato uno sciopero spontaneo nelle scuole e s'è formato un corteo di 2000-2500 studenti, caratterizzato però dagli slogan della FGCI contro il terrorismo.

Infine ad Osimo, in un piccolo comizio di 50-60 persone, molte piangevano.

IL BERUFSVERBOT È ARRIVATO ANCHE A MILANO

Il caso di Anna Maria Granata, insegnante sospesa
perché non d'accordo sulla maggioranza di governo



Un'insegnante, Anna Maria Granata, dell'ITC «Custodi» di Milano, è stata sospesa «in via cautelare» dall'insegnamento e dallo stipendio, per aver espresso, nel corso di un'assemblea sul rapimento Moro, un giudizio politico diffidente da quello dei partiti della maggioranza governativa, e per ciò stesso considerato evidentemente non confacente ad un «funzionario» dello Stato. Questo provvedimento, preso direttamente dal ministero, rappresenta l'introduzione in Italia del «Berufsverbot», del divieto di occupare impieghi pubblici per chi non si fa in tutto e per tutto sostenitore dell'assetto politico esistente.

Di fronte a questo grave episodio intendiamo riaffermare, come lavoratori della scuola, il valore, fondamentale per ogni democrazia, del diritto al dissenso ed alla libertà d'opinione, organizzazione ed azione politica. Riteniamo, infatti, che la stessa difesa del posto di lavoro non possa essere disgiunta dalla più energica affermazione di questi diritti, fondamentali per tutti i lavoratori, e consideriamo questo principio prioritario rispetto a qualsiasi esigenza di differenziazione politica. In particolare, ci sembra che il non volerne tener conto apra la strada ad ogni possibile forma di delazione, né accettiamo che si possa perseguire qualcuno per un «reato d'opinione».

Il caso dell'ITC «Custodi», in realtà, non rappresenta un episodio isolato di criminalizzazione del dissenso e di repressione nella scuola. Esso s'accompagna a tutta una serie di denunce contro studenti delle scuole milanesi e d'intimidazioni nei confronti di numerosi insegnanti democratici, che si vuol evidentemente richiamare al loro ruolo tradizionale di passivi funzionari dello Stato.

Chiediamo quindi la piena ed immediata reintegrazione della professoressa Granata nel suo posto di lavoro; questo obiettivo è irrinunciabile, anche perché si deve impedire che questa sospensione diventi un precedente, in base al quale l'autorità amministrativa possa prendere analoghi provvedimenti contro chiunque voglia sottrarsi al tentativo di restaurazione autoritaria in atto.

L'unica reazione efficace, fi-

nora, è stata la mobilitazione degli studenti, che ha garantito la presenza nelle classi della compagna Granata, nonostante lo schieramento di polizia fuori dall'istituto. Ma naturalmente, di fronte ad un fatto che riguarda e colpisce tutti i lavoratori, è necessario che siano essi in prima persona a prendere l'iniziativa. E' indispensabile avviare fin d'ora un'opera capillare di controinformazione e collegamento, per permettere ai lavoratori della scuola di rendersi conto del significato e della globalità dell'attacco sferrato contro di loro ed i loro diritti, e per poter così giungere ad un mobilitazione generalizzata.

Nel chiedere ai lavoratori della scuola di sottoscrivere questa presa di posizione, li invitiamo ad un confronto che si prefigge lo scopo di organizzarsi e di prendere iniziative in questo senso. Milano, 8 maggio 1978
L'appello si può ritirare presso la libreria Calasca a Porta Ticinese.

Come gli insegnanti di Milano si organizzano contro denunce e arresti

Quello che pubblichiamo in questa stessa pagina è un appello, frutto di una riunione di insegnanti svoltasi nei giorni scorsi convocata autonomamente da alcuni compagni per discutere sul caso Granata, sul tentativo di introdurre il «Berufsverbot» nella scuola e più in generale per porre le premesse concrete per la costruzione di un movimento di opposizione nella scuola. L'esigenza di un collegamento fra le varie realtà è diventata ormai una questione improrogabile per tutti i compagni che operano all'interno della scuola, sia perché non «esistono momenti di dibattito e di confronto sia perché come è venuto fuori dalla discussione è divenuto praticamente impossibile, per la stragrande maggioranza dei casi, lavorare all'interno delle sezioni sindacali.

Infatti il tentativo del PCI di fare del sindacato e dei suoi organismi la cinghia di trasmissione della sua linea politica e, soprattutto, il mezzo attraverso cui controllare qualsiasi forma di dissenso ha trovato in questi giorni la sua applicazione pratica. Lo scontro con la linea politica del PCI e con i suoi atti-

visti all'interno del sindacato è diventato via via più aspro fino ad arrivare ad una configurazione della sezione sindacale come pura e semplice articolazione dello Stato (vedi a Milano il caso della compagna Granata e le varie mozioni presentate contro gli studenti).

Il ruolo svolto da questi organismi non si limita più a cercare di raccogliere consenso intorno alla linea politica del governo ma è arrivato all'estrema conseguenza di passare direttamente alla repressione di qualsiasi forma di lotta o di puro e semplice dissenso (oltre al caso prima citato del Custodi con la compagna Granata, ci sono i casi della SM Marelli, la cui sezione sindacale per aver promosso uno sciopero autonomo in appoggio alla lotta dei precari è stata messa sotto accusa dalla FUL-Scuola; lo stesso tipo di processo lo hanno subito alcuni compagni del Cattaneo dopo un'assemblea per la morte di Casalegno).

Per i compagni della sinistra all'interno della scuola l'esigenza di una discussione approfondita su questi temi si pone con urgenza anche per il ruolo assunto dalla cosiddetta «sinistra sindacale». Infatti, questi «compagni», a giudizio di molti, ormai sono completamente lontani da un qualsiasi collegamento reale con il movimento di lotta all'interno della scuola arrivando in alcuni casi a contrapporsi alle richieste dei lavoratori: è accaduto così che nelle scorse settimane quando il coordinamento dei precari chiese il doppio utilizzo dopo le nuove nomine per garantire il posto ed il salario ai supplenti, dal PCI alla sinistra presente nel direttivo provinciale gli furono contro. In questa riunione la volontà di non ripercorrere le strade della vecchia e asfittica sinistra sindacale è venuta fuori chiaramente anche per la logica, indubbiamente di mediazione e di compromesso, che è all'interno di tale esperienza.

D'altronde non si tratta nemmeno di creare un quarto sindacato, cosa che ha al suo interno la politica del piccolo oricello, ma di creare organismi aperti ad espressioni del movimento reale che sappiano raccogliere il dissenso esistente disperso in mille rivoli ed in molti

casi impossibilitato ad esprimersi. In un momento come questo in cui il governo tenta di normalizzare la scuola con l'espulsione degli studenti che si ribellano (a Milano sono ormai decine i provvedimenti disciplinari e le comunicazioni giudiziarie giunte alle avanguardie, ultime quelle del Correnti, del Giorgi, del Feltrinelli) con la limitazione delle nomine, con l'istituzionalizzazione del precariato e del lavoro nero per gli insegnanti, diventa fondamentale organizzare la difesa del posto di lavoro difendendo anche la libertà di espressione e di opinione.

Deve essere comunque chiaro che questi provvedimenti non solo hanno l'avallo del PCI e del sindacato ma che essi stessi se ne fanno i promotori più diretti, introducendo il terrore nelle

scuole e lavorando assiduamente anche per arrivare al più presto all'epurazione di qualsiasi forma di dissenso. Una battaglia concreta per garantire a tutti di potersi esprimere e poter dissentire diventa in questo momento fondamentale libertà di espressione e di opinione va oggi difesa non in nome di una astratta difesa della costituzione — anche se oggi da dire che quelli che la dicano sono i primi a calpestarla — ma perché essa può garantirci anche la difesa del posto di lavoro e della libertà insegnamento.

Questa prima riunione è stata certamente positiva, ma se ne farà in settimana per preparare una scadenza contro i recenti casi di repressione.



Perquisiti nove compagni dell'Alfa di Arese

Nei mandati la polizia fa riferimento
come « indizio » al disaccordo con
la linea ufficiale del sindacato



Milano — Non c'è da ridere. Potrebbe essere una risata che ci seppellirà. Non è solo perché alle forze di repressione del regime, come è noto, manca l'umorismo, ma perché, anche se può scappare da ridere, è con questo capolavoro di idiozia che a decine di compagni vengono perquisite le case e quindi finiscono in galera. Questa notte nove compagni operai dell'Alfa di Arese sono stati visitati dalla Digos, sezione terza, (fra questi tre sono delegati). Nei giorni passati le case di altri compagni erano state perquisite. Citiamo per esteso le motivazioni testuali dei mandati: attenzione! Non sono editoriali de l'Unità, anche se in molti passaggi sarete portati a prenderli per tali.

Testo del mandato (che vale come comunicazione giudiziaria)

nei confronti di Tommaso Tafuni, delegato dell'Alfa di Arese, di Lotta Continua «... si trovino occultati oggetti e documenti comprovanti la sua partecipazione ad un'associazione sovversiva i cui membri nei giorni scorsi hanno compiuto a Milano una serie di attentati terroristici contro concessionarie e beni dell'Alfa Romeo ed evidente segno di protesta dopo i recenti accordi aziendali intervenuti; e ciò in quanto lo stesso ha attivamente partecipato alle azioni di picchettaggio recentemente poste in essere allo stabilimento di Arese da una frangia di maestranze estranee alle organizzazioni sindacali, e si è spesso messo in mostra in occasione di disordini in piazza».

Questo è il testo del mandato nei confronti di Spadaro Giovanni, operaio dell'Alfa di Lotta Con-

tinua per la perquisizione di due settimane fa; questa notte è stato nuovamente perquisito. Ecco il testo: «... Si trovino oggetti e documenti comprovanti la sua partecipazione alle Brigate Rosse, ciò in quanto nel corso di diverse manifestazioni di piazza sfociate in incidenti di ordine pubblico, il suddetto ha dato ospitalità nello stabile ove è sita la sua abitazione, a giovani manifestanti in possesso di tascapani, ove in tali occasioni si è soliti custodire bottiglie molotov, armi ed altro».

Stralci del testo del mandato contro il compagno operaio dell'Alfa, Crippa: «... in quanto aderente all'Autonomia Operaia e note per il suo estremismo...».

Testo del mandato contro un compagno del Partito Radicale, Silvestri Emiliano, anch'essa av-

venuta giorni fa. «... si trovino prove della sua partecipazione ad associazione sovversiva, in quanto esponente della sinistra extraparlamentare...».

Questi sono i nomi dei compagni dell'Alfa perquisiti questa notte: Senis, Crippa, Casucci, Vacca, Alfieri, Delle Donne, Jurisch, Tafuni, Spadaro.

Se ne parlava alcuni giorni fa, leggendo gli articoli dell'Unità sull'Alfa. «A quando le perquisizioni e le denunce per chi dissente dalla linea sindacale?». Sono arrivate e non lasciano dubbi: il principale interesse repressivo riguarda l'opposizione, quella di massa, i compagni che lavorano alla luce del sole, chi è contro gli straordinari ed è per la riduzione dell'orario di lavoro; chi rifiuta il terrorismo comunque vestito e motivato. La gravità di

questi provvedimenti sta tutta nel tentativo di intimidire e sfiancare la lotta di massa e la volontà di decisione libera e indipendente.

Ci si può ribellare anche ridendo. Intanto su queste cose l'esecutivo del CdF Alfa si è diviso, sul problema del diritto al dissenso nel sindacato. Da una parte la FIOM, dall'altra la FIM e la UILM.

La spaccatura si è ricomposta e l'esecutivo ha emesso un comunicato che tra l'altro dice: «La FLM provinciale e il CdF respingono nel modo più assoluto le motivazioni assurde con cui si tende a giustificare l'individuazione di eventuali sospetti, confermando il diritto di tutti i lavoratori ad esprimere nell'ambito dell'attività sindacale posizioni anche di netto dissenso».

Un sindacato come si deve

Espulso dalla segreteria della CGIL
trentina un compagno D.P.



Trento — Anche il sindacato trentino, che più di altri in Italia aveva risentito in modo positivo delle lotte e trasformazioni sociali del periodo 1967-74, è entrato in una fase decisiva della «normalizzazione» repressiva avviata nel 1974-75. L'obiettivo generale è, come nei recenti casi di Cosenza e Roma e coerentemente con l'intervista n. 2 di Lama, l'eliminazione del dissenso e della opposizione. Ma le modalità sono per ora più attente e «legali», data la consistenza e il rapporto di massa della sinistra rivoluzionaria presente nei tre sindacati confederali. Il direttivo provinciale della CGIL dell'8 maggio ha espulso a maggioranza dalla segreteria provinciale di Trento, Edoardo Benuzzi di Democrazia

Proletaria, perché ritenuto «incompatibile» politicamente dai sindacalisti del PCI e PSI. Stato, BR, democrazia nel sindacato e opposizione i temi al centro del tesissimo dibattito.

«Lo Stato non è la DC — ha inveito Tait del PCI — ma le istituzioni» e guai a chi pensa di abatterle e non si allinea con la sinistra storica nel sindacato. «Qui non si vuole far fuori nessuno — ha aggiunto Micocci del PSI — ci vuole maggior ordine nella CGIL». «I compagni in dissenso nel CdF, nelle assemblee, nelle 150 ore, nei direttivi, non servono alla democrazia e al movimento». E' la linea del sindacato «nuovo» secondo Meneghini del PCI (ex PdUP). «Marcio liberalismo — ha definito Merz del PCI —

la discussione pubblica sulla stampa» e ha invocato «un limite nella CGIL». Soltanto Sartori, dissenziente del PCI, ha ammesso di essere «terrorizzato da questo clima e costume stalinista».

L'intervallo del pranzo, in questa situazione, ha chiarito le posizioni meglio ancora che il dibattito: Berti del PCI, designato futuro segretario della CGIL, ha insultato due operai sindacalisti di Lotta Continua definendoli «corporativi, ignoranti, sacchi di merda, coglioni, ecc.» e Lodi, del PSI, vice-segretario della UIL, ha affermato: «La vera CGIL era quella dei tempi di Baffone-Stalin, ed io mi ritrovo ancora solo in quella!».

E' un avvertimento cui non serve rispondere a parole.

PULIZIA...

I sindacati bloccano le lotte,
i netturbini non sono d'accordo

Milano, 10 — Ci hanno pensato un bel po' partiti e sindacato per trovare un buon sistema per eliminare le lotte scomode dei servizi pubblici e riportare tutti nella tranquillità dell'ordine. Da quando netturbini e maestre delle materne hanno deciso di non subire passivamente le manovre del Comune «rosso», che cerca di annullare i diritti già acquisiti dei lavoratori, si è scatenata una campagna di stampa culminata sabato scorso in due articoli, uno su l'Unità, l'altro sull'ultrapadronale Sole-24 Ore in cui si ritirava fuori di nuovo, con parole diverse ma con gli stessi concetti, il vecchio discorso dell'autoregolamentazione degli scioperi, della precettazione, dell'intervento già più volte sperimentato, dei militari. Ma i lavoratori non hanno mollato. La morte di Moro è servita per tentare di imporre la volontà dell'arco costituzionale. Poiché Moro è stato ucciso, ci ha gridato Banfi dal palco di piazza Duomo, tutti gli scioperi sono bloccati fino a nuovo ordine ed in particolare quelli dei netturbini e delle maestre. Ma i netturbini non sono d'accordo. La

massa dei lavoratori considera suicida mollare la lotta a questo punto. Fermarsi ora, vista anche la posizione di chiusura netta del Comune e del governo, vorrebbe dire rinunciare a mantenere tutti quei diritti, già acquisiti da anni, per cui siamo stati in queste settimane contro la giunta che non li vuole rispettare. La posizione di massa dei lavoratori, in piena rottura con i dirigenti sindacali, anche di settore, è che la lotta deve continuare e oggi nell'assemblea generale, si arriverà alla completa definizione della piattaforma e della modalità di lotta. A proposito delle forme di lotta i lavoratori hanno individuato dei punti di riferimento per colpire al massimo il Comune e il meno possibile tutti gli altri lavoratori. Infatti, si sta diffondendo l'idea di mantenere la raccolta dei rifiuti al livello di tollerabilità per l'igiene pubblica ed inoltre, cosa molto importante, si tenterà di servire il meglio possibile i quartieri popolari e proporzionalmente invece diminuire la raccolta dei quartieri centrali, degli uffici e della gente bene.

Alle Nuove di Torino:

Terminata la lotta, continua la discussione

Torino, 10 — L'agitazione alle Nuove è finita. Martedì mattina, di fronte alla presenza massiccia di PS e carabinieri, che erano stati fatti entrare in massa in carcere, i detenuti sono rientrati nelle celle. Durante la notte, prendendo a pretesto falsi tentativi di evasione, alcune guardie avevano sparato raffiche di mitra ad altezza d'uomo, col rischio di fare una strage. Dentro le Nuove, adesso, c'è calma e molta discussione tra i detenuti. Ieri, subito dopo il rientro in cella, c'è stata una perquisizione provocatoria che è continuata sino nel pomeriggio. Così, sono stati bloccati i

colloqui, che la direzione ha assicurato slitteranno a giovedì. Fuori dal carcere, i familiari dei detenuti e parecchi compagni. Molti familiari spiegano le condizioni in cui vivono i loro parenti, in celle sporche e malsane, mentre il governo non si decide a prendere provvedimenti e anzi peggiora le condizioni di vita dentro le carceri. Alcune donne con i pacchi da far entrare denunciano le spese non le abbiamo rimborsate, ed adesso bisogna gettarle via». Il giudice di sorveglianza Franco, di Magistratura Democratica, ha dichiarato: «Le condizioni del carcere torinese sono pessime. C'è

sovrappollamento. Il governo deve decidersi a prendere provvedimenti. Le richieste dei detenuti sono nel complesso accettabili, e le ho trasmesse al ministero». Nei prossimi giorni pubblicheremo testimonianze dirette di detenuti.

Ancora una volta lo stato ha scelto per i detenuti la via dell'intimidazione e della repressione. Non si hanno per ora notizie di pestaggi, ma le raffiche di mitra ad altezza d'uomo devono far riflettere su come il governo intenda rispondere ai detenuti e alle loro lotte: così come ha risposto a chi chiedeva giustizia per il compagno Valitutti, che è stato trasferito in un manicomio criminale proprio in questi giorni nonostante sia gravemente malato.

I contenuti su cui i detenuti hanno incentrato la loro lotta sono: abolizione delle supercarceri, libertà provvisoria per tutti quelli che sono in cattive condizioni di salute e per le detenute che hanno i figli in carcere, o

che stanno per partorire, applicazione della riforma carceraria, amnistia e condono generalizzati.

Inoltre si parlava delle condizioni di vita delle Nuove, dove sono scoppiate le fogne, ci sono i topi, si dorme nei corridoi, sono state riaperte le celle sotterranee che l'ufficio d'igiene aveva già fatto chiudere. Sono contenuti di classe, che tutti i compagni devono prendere ed appoggiare.

Discutere in tutto il movimento delle supercarceri, dell'amnistia, del condono, dei problemi del proletariato detenuto deve essere un impegno di tutti i rivoluzionari. Senza che né avventurismo né qualunquismo debbano più avere spazio.



Al processo di Bologna depone Zangheri

Bologna, 10 — E' difficile seguire il processo per i fatti di marzo in questi giorni: mentre in aula si discute per ore di terribili reati quali l'aver tirato per un orecchio un ciellino, il pensiero corre alla situazione di fuori, alla spirale di lucido autoannientamento che percorre i frammenti dispersi del « Movimento del '77 » e misura l'abisso che un anno ha scavato tra quel « clima », quei comportamenti, quei « progetti », ed oggi.

Nell'udienza del giorno 8 dappprima si è scoperto che un decimo dei danni alle strutture universitarie durante i fatti di marzo (in tutto 106.900.000) si riferisce alla sola aula di anatomia, devastata « dall'interno » dai ciellini per ricavarne strumenti di evangelizzazione, poi si è presentato Stefano Bianchi, grande accusatore di Rocco Fresca, operaio della Ducati.

E' chiaro il suo ruolo nell'inchiesta - complotto: oltre ad « incastrare » Rocco (instancabile trasportatore di fustini di benzina con una moto rossa e accanito confezionatore di molotov) è un teste per tutte le stagioni.

Era dappertutto, ha visto tutto, con una perseveranza degna più di un investigatore che di un semplice « curioso ». Un vero peccato che ora non ricordi più nulla.

Anche l'udienza di ieri è proceduta sulla falsariga di quella del giorno precedente. In un'aula semideserta altri due testi d'accusa, contro Zecchini e contro Armaroli, hanno rettificato la deposizione resa in istruttoria. Porcari, guardia giurata, che originariamente aveva dichiarato a Catalanotti che Zecchini « capeggiava, organizzava... », ha ammesso di aver visto « l'espressione del viso di Zecchini e, senza aver visto le sue

mani e né aver sentito parola alcuna, da questa espressione ha dedotto che « alzava », « metteva su » gli altri che tra parentesi, non stavano facendo nulla anche se avevano bastoni in mano. Fantini, vigile urbano, in aula ha detto di aver avuto solo la « sensazione » di aver visto Armaroli tirare un sasso ma, a causa del fumo che c'era non può esserne sicuro. In un'atmosfera determinata da gravi avvenimenti esterni e da sempre più pesanti vuoti e silenzi il processo continua. Paradossalmente, ad uno smontamento progressivo delle accuse più gravi si accompagna una graduale « spolticizzazione ».

Anche il clima aggressivo e di battaglia dei primi giorni sembra sfumato. Forse oggi la deposizione di Zangheri restituirà al processo la sua reale connotazione politica.

Ieri mattina a Bologna su ordine di Catalanotti è stata fermata la compagna Giovanna Fadda; con l'accusa di falsa testimonianza. Con la stessa accusa 10 giorni fa era stata arrestata la compagna Laica Montanari. Queste operazioni sono da collegare al tentativo di Catalanotti di provare ad ogni costo la presenza del compagno Fausto Bolzani a Bologna il 12 marzo alla

ricerca disperata di qualche indizio su Fausto nell'assalto all'armeria Grandi, cosa che dopo 9 mesi di detenzione, non è ancora emerso. Saltata la teoria del complotto, non trovando nessuna prova contro Fausto, Catalanotti arresta compagni del movimento, prolunga l'istruttoria per tenere altri compagni in galera e tutto il movimento sotto il suo ricatto.

Le manovre di Catalanotti si inseriscono nella spirale repressiva scatenata dallo stato e si attuano con centinaia di arresti e perquisizioni tendendo a chiudere ogni spazio di massa al movimento.

Tutti i compagni e le strutture di movimento devono rompere questa manovra per la liberazione delle compagne e i compagni in carcere, e per ridare al movimento la capacità di lottare.

Milano

Effetto paralisi

Nelle fabbriche milanesi si sono tenute assemblee durante lo sciopero di due ore indetto contro l'assassinio di Moro. A Desio i lavoratori dell'Autobianchi sono usciti in corteo per le strade, a Sesto S. Giovanni manifestazione di migliaia di operai. Tra le assemblee la più significativa si è svolta all'Alfa di Arese. 2.000 operai si sono riuniti e hanno dibattuto sul terrorismo con particolare attenzione alle bombe messe in fabbrica, al treno, alle concessionarie, alle perquisizioni contro nove operai. I contenuti della discussione ricalcavano le posizioni consolidate in questi 55 giorni. C'è da notare che l'intervento di un compagno nel quale si sottolineava un dato importante della situazione, cioè il tentativo di costringere i proletari a stare chiusi nelle case, a tenersi la paura che si ha dentro, è stato accolto dai quadri del PCI con fi-

schia e grida che rivendicavano la mitologia del coraggio, « Noi non abbiamo paura! ».

Si può dire comunque che prevalga la cristallizzazione, la ripetizione pura e semplice del bombardamento di comunicati, dichiarazioni dei partiti, mozioni, appelli.

Nelle scuole assemblee ovunque, oppure collettive. La condanna delle BR è unanime, variamente motivata dalla FGCI e di CL con quelle della sinistra rivoluzionaria, con « strane » intersezioni. Alla Statale per esempio 500 studenti in assemblea, ha prevalso una mozione DC-PCI-PDUP-MLS. Complessivamente la partecipazione degli studenti medi alle assemblee è stata scarsa, anche qui la ripetitività delle argomentazioni, un certo disagio, un senso di impotenza prevaleva sulla possibilità di confrontarsi.

Aversa: una sentenza che da ragione a tutti

Due ore di camera di consiglio: 5 anni a Domenico Ragozzino, ex direttore del manicomio criminale di Aversa, due anni ad Alessandro Cardillo, agente di custodia con l'incarico di infermiere all'interno dell'istituto, professione che esercitava con un certo sadismo, due anni e due mesi a Giorgio Borrelli e l'assoluzione per insufficienza di indizi per Mario Nardiello, entrambi del corpo degli agenti di custodia. Ragozzino è stato anche condannato all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e all'interdizione dell'esercizio della professione medica per un paio di anni; ma chissà se questo personaggio, proprietario di cinque cliniche private, non riuscirà a continuare la sua proficua e redditizia attività, grazie ai suoi amici democristiani.

Comunque vada, non disperano, « c'è sempre l'appello ». Anche il ministero di Grazia e Giustizia risulta fra la « rosa dei condannati »; dovrà pagare 10 milioni di risarcimento ad ogni degente che si è costituito parte offesa al processo. Una sentenza che da un po' ragione a tutti, che forse supera addirittura le aspettative di chi in genere non è abituato ad aspettarsi molto da questa giustizia. Ma l'aspetto più grottesco sta certamente nel fatto che mentre una corte in un'aula di tribunale condanna gli aguzzini di Aversa, gli stessi reati contemporaneamente si commettono in altri manicomii criminali.

Alla caserma Montegrappa di Torino 3 casi di meningite in 15 giorni

Carne da cannone

Non c'è niente da fare. E' inevitabile.

Quando un uomo viene ridotto ad un numero, calcolato nella « potenza di fuoco », nella « forza di campo » ormai diventato « baionetta », semplice strumento nelle mani di qualche colonnello o generale è inevitabile che la sua vita non conti più di tanto: un numero in più o in meno.

Qui a Torino dove nel giro di quindici giorni di marzo ben tre militari di leva sono morti per l'irresponsabilità criminale con cui viene gestito l'ospedale militare, una gestione comunque che non è un'eccezione nella media italiana.

Questa volta si tratta di meningite.

Alla caserma Montegrappa, che ospita in tutto 800 uomini circa, il soldato di turno questa volta potrebbe essere ciascuno di noi, non sta bene, ha fortissimi dolori alla testa, nausea, mal di gola. Marca visita. Una controllata in infermeria (un veterinario controllerebbe meglio le sue mucche) e poi due o quattro pastiglie, le solite che ti danno qualsiasi siano i sintomi, e se ti va bene un paio di giorni a riposo ma è già difficile perché potresti essere un « paraculo », uno scansafatiche. Di ricovero non se ne parla neanche, l'ospedale? Figuriamoci!

E così vai in licenza, e a casa tua a Monza stai sempre peggio.

Il 2 maggio un martedì il ricovero d'urgenza stavolta però in un ospedale civile. La diagnosi: meningite virulenta, non curata ed in stato di avanzata maturazione. La tua vita è appesa ad un filo e magari se sopravviverai resterai completamente idiota sen-

za più comprendere né volere.

La meningite nelle caserme italiane è all'ordine del giorno ed i casi di morte accumulati negli anni sono centinaia, ma tutto viene risolto senza rumore e se qualcosa trapelasse la complicità dei mass media è assicurata; ovvia: tre morti di naia in un paio di mesi nella stessa città sono davvero troppi per qualsiasi stato democratico e antifascista che si rispetti. Le camere sovraffollate con letti a castello a due o addirittura a tre piani, cessi e lavabi insufficienti, i vassoi di acciaio inossidabile in cui si mangia tutti, sporchi, unti; la vita quotidiana in comune di un migliaio di uomini in condizioni igieniche e sanitarie disastrose, sono il terreno ideale per il diffondersi delle malattie contagiose, dal comune raffreddore all'epatite virale alla piaga delle caserme italiane.

Adesso alla Montegrappa tutto sembra tranquillo, ai soldati è stato detto di non preoccuparsi, son robe da niente, cose che capitano, tutto sotto controllo. Magari ci sarà ma non è detto, la disinfezione della camerata dove dormiva « lo sfortunato » cui tra l'altro, non si sa più niente, nemmeno se è ancora vivo.

Il nucleo dei soldati democratici della Montegrappa si impegnerà al massimo comunque vada a finire perché il muro di silenzio che circonda le condizioni di vita di migliaia di soldati venga rotto, mentre la discussione interna alla caserma sul da farsi procede e vengono sollecitate prese di posizione concrete alle forze esterne.



□ NO ALLE CARCERI. NO ALLA PENA DI MORTE

Non ho voluto entrare nel merito del rapimento Moro e del massacro dei suoi 5 uomini di scorta. Ho cercato di soffocare i sentimenti. Vecchi e non sopiti rancori mi vietavano di sentire un sia pur minimo senso di pietà per quella tragedia; perché in me è ancora fresco il ricordo di quasi 16 anni passati nelle carceri. Oltre il chiuso della prigione, le percosse, le umiliazioni, la continua paura di morire. «Suicidato» o per «collasso cardiaco». Aggiunto a tutto questo, anzi inevitabile, il lento e progressivo trasformarsi della mia personalità. Ora rido quando dovrei piangere e viceversa. Da diverso mi hanno ulteriormente diversificato, rancori e rabbie che si accumulavano, poi esplosero con nessun risultato. Questo fu il risultato di prigioni e torture e paure di morte, sempre minacciate.

Delle volte ad altri applicata, con determinazione, con ferocia, protetta dal silenzio. Tutte queste cose mi bloccarono nell'espressione e nel dire. Ma ora il gioco, da parte delle BR continua, e come gioco è sporco, come azione politica è contraddittoria. Il gioco è sporco, perché se sono dei compagni, sicuramente avranno sentito dire di lotta nelle carceri, di certo si saranno impegnati contro i lager di Stato, di certo avranno detto sempre di no alla pena di morte; come funzione di un potere repressivo, una inutile barbarie: Chi gioca con la vita delle persone sapranno per forza che il gioco, trattandosi di abbattimento delle vite, non è più un «gioco», ma crimine. E come azione politica è anche contraddittoria nelle sue origini. La prigionia e la morte non ha mai educato nessuno; non possono imitare il nemico nella sua negatività. Chi ha sempre detto di no alle prigioni e alla pena di morte come cose da abbattere, non può usare prigione e pena di morte.

Io di certo, se questo avviene, ed è comunque già avvenuto con l'eccidio

□ POESIA

Le analisi delle urine, del sangue, non dicono l'impotenza, le frustrazioni, nemmeno il termometro lo dice, solo approssimativamente la vicinanza del collasso, la lontananza dell'infarto dice l'oscillometro, che non sa altro né lo stetoscopio sente; né i raggi X vedono. La medicina è... (non trovo la parola) se così non fosse sarebbe sufficiente pubblicare elettrocardiogrammi, elettroencefalogrammi, anziché poesie.

Augusto Pantoni

della scorta, mi rifiuterò di chiamarli compagni, e, nel mio piccolo, inizierò anch'io una lotta. La lotta di classe è una cosa seria, mica si fa cercando di imitare Robin Hood. Ed è anche per questo che io dirò sempre di no a qualsiasi tipo di carcere e di no, sempre più con fermezza, alla pena di morte. L'individuo si può esprimere come vuole a livello di lotta per l'esistenza. Le organizzazioni politiche, o chi tenta di portare avanti un discorso politico, contraddittorio, loro no. Non possono erigersi a giudici, imprigionando; dando la morte.

Bruno Brancher

□ ANCHE DOPO IL TERREMOTO LE VILLETTE DEI SIGNORI NON SI TOCCANO

Sono una «compagna» siciliana, e scrivo da Padova dove risiedo e studio. Ho deciso di scrivere perché pubblicate un'ennesima testimonianza di come la nostra classe dirigente e il nostro padronato interpretano la parola «democrazia».

Dopo il terremoto di metà aprile, in Sicilia, centinaia di famiglie si sono trovate sulla strada senza alcuna protezione e prospettiva; senza aiuto, almeno materiale, da chi, in altri momenti, si assume l'autorità di dirigerle e manovrarle.

A Falcone, paese sullo Jonio, tra Messina e Catania, nascente centro turistico, più di un centinaio di persone sono state costrette a trovare rifugio nei vagoni dei treni alla stazione ferroviaria, alcuni dei quali fermi sui binari in disuso, altri sul binario parallelo a quello principale, col pericolo che qualcuno di essi finisca sotto le ruote di un treno in corsa, cosa poi non così difficile trattandosi anche di bambini.

Ora, in paese, quasi di fronte alla stazione, un albergo di 50 camere aspetta l'inizio della stagione (balneare per poter riempire le sue stanze vuote e desolate che non possono, per il momento, ospitare nessun turista).

La proprietaria (sorella, tra l'altro, di un ex assessore democristiano a Messina) si è spontaneamente e molto umanitaria offerta di aprire il suo albergo ai terremotati senza casa, previo, naturalmente, il pagamento di soggiorno completo (compresa pensione: forse sconto per i bambini). Ma chi dovrebbe pagare? Il sindaco, che ha ricevuto la ridicola somma di 10 milioni (dieci) per venire incontro a tutte le esigenze

dei disastrati, non sa dove andare per raccogliere i soldi.

Oppure si potrebbero occupare tutte quelle villette e gli appartamenti di privati che trascorrono le loro ferie a Falcone.

Requisire? Andiamoci piano, dice la prefettura, si tratta di gente che potrebbe infastidirsi.

Lasciamo pure lì quei cento, duecento senza tetto e non facciamo tanto scalpore: la cosa passerà nel silenzio, come sempre in Italia.

A questo punto non è possibile constatare solamente che fra quei contadini, operai e disoccupati non c'è coscienza di classe: le radici di questa condizione sappiamo benissimo che sono in secoli di malgoverno, di sfruttamento; in trenta anni di prese in giro e di sacrifici, di cui rimane solo l'ignoranza, la povertà e la fame che riducono l'uomo ad accettare sempre con umiltà e rassegnazione, eludendo la possibilità di una presa di coscienza.

In questo contesto, penso, possa inserirsi il nostro intervento: non per illuminare «masse ignoranti», ma per stimolare la lotta rivoluzionaria là dove le mani del potere la soffocano.

Fernanda, da Padova

□ IL GIORNALE COME IL MASCHIO POTENTE

Caro Rino, mi è venuta voglia di rispondere alla tua lettera su LC del 9 maggio, soprattutto dopo che ho letto verso la fine quando tu dici: a noi compagni che per tanto tempo abbiamo aspettato il vostro aiuto, restando ai nostri posti di lotta al fianco di tanti sfruttati, non ci resta che ritrovarci...

Io, che per tanti mesi avevo quasi lo stesso tipo di problematica, di accusa, di rivendicazione nei confronti dei vecchi e nuovi dirigenti come te, e ti do ragione in molte cose che elenchi, anche se non le condivido, riconosco la validità delle domande, posso comprenderle, sono ed erano in parte anche le mie.

Quando però dici che eravamo noi ad aver seppellito il passato, che eravamo noi ad aver assassinato la lotta di classe, ad aver assassinato moralmente tanti compagni. Credo che ci sia del vero, ma che ci sia anche del molto, molto sbagliato.

Prima di tutto non capisco perché sembra che voi siate rimasti al vostro posto di lotta solo per noi, e che quindi lo avete abbandonato solo per i nostri errori (che indubbiamente abbiamo fatto).

Non si capisce se eravamo noi ad aver assassinato la lotta di classe se eravamo voi ad aver abbandonato il posto di lotta, voglio dire che è abbastanza chiaro e comprensibile, che noi, che stiamo in questa redazione, non lottiamo tanto in prima persona — tranne la lotta per la nostra personale e collettiva trasformazione — ma che chi lavora nell'informazione rivoluzionaria riporta se mai una realtà di fuori,

se non vuole inventare una realtà inesistente. Per ultima cosa ti volevo dire, che a un certo punto si arriva a un limite enorme, ed è questo di non farcela più di sopportare questa grossa responsabilità sulle proprie spalle su la vostra vita o morte, sulla vita di altri, visto che io per esempio, ho molte difficoltà a non suicidarmi, di ribellarsi a un atteggiamento rivendicazionista che voi avete verso di noi, che troppo spesso assomiglia a una coppia, dove il giornale è il maschio potente e voi siete la donna tradita, che rivendica attenzione, amici, sicurezza, non capendo che solo lei stessa porta in sé la capacità di costruire vita e lotta di classe e quindi le basi per una cosa reale.

Una compagna del giornale

□ STRAORDINARI ALL'ALFA?

Benvenuto aveva annunciato lo spettacolo ora siamo nel vivo di questa farsa.

Primo sabato: scende in campo il PCI da una parte si trova contro le forze che si autoproclamano «opposizione operaia» (in pratica LC più vari gruppi dell'Autonomia) la sinistra sindacale ispiratrice ancora una volta della mediazione sta a casa.

Avviene pure uno scontro tra teste di cuoio e teste calde.

Secondo sabato: il PCI si porta appresso i rimasugli dell'apparato sindacale, l'opposizione operaia rimane a casa perché non si fida delle teste calde, i bollori si raffreddano e niente botte, Canciani (MLS-UIL) annuncia su Repubblica che gli autonomi sono stati sconfitti e che lo scontro rientra nei meandri del sindacato, bottiglie molotov, sassi e spunti infrangono e bruciacciano le concessioni Alfa, è la sinistra sindacale artefice dell'accordo che si vuole colpire, Canciani lo intuisce e si fa fotografare (era inevitabile).

Non più di un mese fa parlano di apparati del vecchio movimento operaio che vanno allo scontro, niente di più vero mi pare ora sia avvenuto.

L'operaio Alfa fa invece i cazzi suoi venire o non venire non è il suo dilemma, fa i suoi conti (meglio 8 sabati a casa o una settimana di ferie a Natale?) cerca di capire chi comanda chi è il più forte, sabato obbligato per non sputtanarsi o la paura degli autonomi che gli bruciano la macchina se viene, questo forse è l'unico dilemma che lo assale (inutile dire che la prima ipotesi ha per lui più credibilità il suo vero padrone lo spaventa di più perché urla più forte).

Insomma ho scritto 4 cazzate per farvi capire che si parla degli straordinari mentre di ben altro accordo dovremmo discutere l'accordo Alfa-Australia, lo scambio di auto con carne, il nuovo ruolo delle partecipazioni statali e invece ci facciamo (io compreso) perdere sempre dalla scena, lo

specchio delle allodole funziona sempre.

La Giulietta Lira in cambio di Petrodollari o meglio di Carne Sterlina australiana mi sembra l'essenziale.

Dopo se avremo capito il progetto, se avremo intuito le contraddizioni che ha, dopo dicevo potremo anche capire che cosa si potrebbe fare per tornare protagonisti, movimento reale, e non come sempre appendici di scontri di apparati che viaggiano come sempre un metro più in alto della nostra testa.

Alfa - Roberto di Arese

□ QUALCOSA SULLA PAGINA DELLE LETTERE

Sono un lettore di LC da molto, vorrei fare alcune riflessioni e proposte, per ciò che concerne un giornale migliore, penso che alcuni disegni si possano risparmiare quelli grossissimi, non vorrei passare da censore ma credo di interpretare le idee di alcuni compagni, trovo che la pagina delle lettere sia una cosa importante, perché sono i compagni siamo noi che scriviamo, perché se è vero che il giornale è di tutti, allora è

giusto ampliare la pagina dove meglio noi ci identifichiamo, propongo che una volta alla settimana il paginone centrale ospiti le lettere che non sono state pubblicate infrasettimanalmente sono felicissimo quando apro LC e trovo delle poesie, son contento che ancora nonostante tutto, riusciamo a esprimerci con quella che è una delle più belle espressioni dell'uomo!, e allora perché non ci fare le nostre poesie? Sate una pagina dove metterebbe un'idea, è chiaro che per tutto ciò servono soldi e di ciò ce ne dobbiamo fare garanti per mantenere un livello di sottoscrizione che purtroppo sta calando molto, allego 500 lire affinché il giornale il nostro LC viva e possa ospitare le molteplici voci di tanti compagni...

Saluti comunisti

Marcello Tucci

La primavera - da un buco della terra o da non so dove - è uscita violenta ed implorante la primavera - ha sparso petali e profumi - ha consacrato fiori polvere e rugiada - ha sparso vento e foglie - ha innalzato un'enorme luna che - sta a significare che l'uomo la luna - non l'ha cagata ancora - (ecologica)

qualcuno raccoglie il sasso FARE ALTRETTANTO

Quella che pubblichiamo in neretto è la lista della sottoscrizione raccolta da Nicola, un compagno lettore di Milano di cui ieri abbiamo pubblicato anche un appello in cui invitava a fare altrettanto. Il totale di questa sottoscrizione (25.600 lire raccolte in due ore) non è conteggiato nel totale di oggi perché già compreso in quello di ieri.

Un'altra cosa che Nicola tendeva a sottolineare era di non guardare solo il totale della sottoscrizione ma anche chi sottoscrive.

Non aggiungiamo altro, se non ripetere l'invito che già ieri Nicola aveva rivolto a tutti i lettori del giornale: fare altrettanto, raccogliere i soldi e spiegare perché si raccolgono. Per non essere soltanto noi da qui a scrivere appelli per chiedere soldi.

Sede di MILANO

Raccolti da un compagno lettore che invita tutti i lettori a fare altrettanto: La moglie del taxista 1.000, Elvira fruttivendola 3.000, Bianca casalinga 2.000, Un pensionato del PCI 600, Sara sposina 1.000, Bar di viale Piave 1.000, Micael 1.000, Loredana 1.000, B. Grazia 1.000, Germana del PCI 1.000, Una femminista 1.000, Antonio guardia giurata 1.000, Salvatore P. 1.000, Augusto 2.000, Luciano A. 5.000,

Rossella 2.000, Muana femminista 1.000.

Mauro della Bassetti 10.000, Massimo e Vanna 50.000, Compagni militari 20.000, Non mi faccio intimidire dall'ultimatum delle BRD milanesi, ma cedo volentieri - Romano 10.000, Il Cinese 5.000, Compagni di Monza, 1° versamento 28.000.

da LECCO e BRIANZA

Corrado di Robbiate 30.000, Ivana e Pierluigi 3.000, Donato di Bosisio 7.000, Compagni di Oggiogione: Luigi 5.000, Ermano 1.500, Igi 1.500.

Sede di MANTOVA

Circolo Ottobre 100.000, Patrimonio Ornella e Nando 125.000.

TREVISO

Compagni di Vittorio Veneto 65.000.

Per la Cronaca Romana

Bernardo 5.000.

Contributi individuali

Bruno - Roma 2.000, Peppe - Roma 14.000, Enzo C. - Cattolica 15.000, Beppe C. - Carrara 15.000, Gerry - Roma 10.000, Circolo giovanile «Giorgiana Masi» di Cesano (Roma) 2.000, Le compagne e i compagni del Michele Amorusi di Ciampino 1.600, Compagni e compagne di Formia e Scauri 1.500, Susanna - Mestre 2.000.

Totale 529.000

Tot. prec. 2.031.400

Tot. compl. 2.560.400

La legge sull'aborto al Senato

"Dovrebbe servire per proteggerci dall'aborto"

Se questa legge fosse passata prima delle elezioni amministrative sarebbe stato imbarazzante per la DC davanti ai suoi elettori

Roma, 10 — Prima le elezioni, poi la votazione della legge sull'aborto. Se questo obiettivo della DC era prima in forse, l'ultimo atto delle BR l'ha reso una certezza. La consegna del corpo esanime di Moro, proprio alla vigilia delle elezioni, è servito a salvare la faccia della DC di fronte a quel milione di firmatari della proposta di legge del "Movimento per la vita", su cui contano per una grossa vittoria domenica.

Stamattina si sono sentite le repliche dei relatori di minoranza e di maggioranza e quella del governo. La seduta pomeridiana è dedicata alla commemorazione di Moro. Giovedì mattina si vota la pregiudiziale democristiana di incostituzionalità della legge, dopo di che, se sconfitta (come

probabile, perché a nessun senatore piace l'idea del referendum) si potrà cominciare l'esame e la votazione degli articoli. I lavori al Senato all'ora di pranzo giovedì si interromperanno per riprendere solo martedì pomeriggio, per permettere ai senatori di partecipare alle elezioni.

Intanto durante la seduta di stamane nella replica del governo, il ministro Bonifacio ha "spiegato" che l'interpretazione corretta della legge è «libertà dall'aborto» e non libertà di aborto; il governo su questo provvedimento non è «né neutrale né indifferente»; ha negato che la legge costituirebbe «contenuto ed oggetto di un diritto di libertà». Continuando, ha spiegato come la ripulsa della quasi totalità dei

gruppi politici che compongono il Parlamento «giustifica e rende apprezzabile la più volte dichiarata volontà che la proposta di legge se approvata venga intesa da nessuno come finalizzata alla cosiddetta libertà dell'aborto ma nella corretta interpretazione e nella doverosa applicazione delle singole disposizioni e delle nuove strutture in essa previste, diventi invece strumento per raggiungere il ben più nobile ed alto obiettivo di libertà dell'aborto». Bonifacio ha poi espresso «un positivo apprezzamento per le valutazioni emerse durante la discussione generale sul disegno di legge per l'accoglienza della vita umana e la tutela sociale della maternità, presentato dal «Movimento per la vita».



Urbino: una lezione di sociologia

Il professore democratico contro "gli sfoghi uterini" delle femministe

Urbino — Mercoledì 3 maggio, facoltà di Urbino: ennesimo show del noto baronetto prof. Umberto Persanti. Durante l'ultima lezione di sociologia dell'arte e della letteratura, si è svolta un'accesa discussione per il fatto che il professore, a quattro giorni dall'esame si è rifiutato di discutere di un preappello già stabilito ai primi di aprile. Costretto dagli studenti alla discussione ha ribadito la sua posizione di potere in quanto docente ed ha addirittura accusato come maschio una compagna femminista insultandola in modo volgare con affer-

mazioni del tipo: «Le femministe sono tutte repressate e frustrate», tanto da indurla, dopo la minaccia di cacciarla, ad uscire dall'aula. Ma tutto ciò non gli è bastato; difatti quando altre due compagne hanno cercato di riprendere la discussione interrotta in modo autoritario e maschilista si sono viste insultare con espressioni del tipo: «A me, delle vostre masturbazioni mentali e sfoghi uterini non me ne frega niente!». Non avremmo dato peso all'episodio se non ci avesse premuto sottolineare come tutt'oggi, nell'univer-

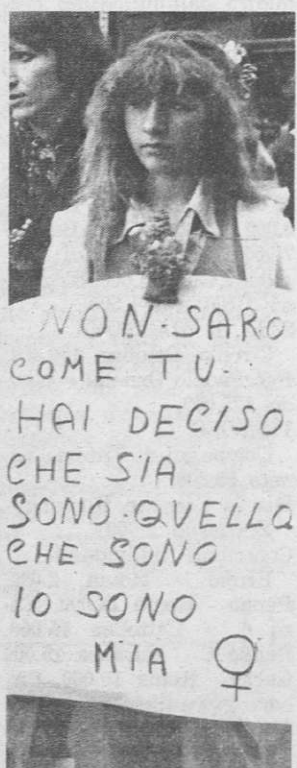
sità, si lascia ancora spazio a gente che, mascherandosi di falsa democrazia, esercita il proprio potere in maniera dittatoriale, non lasciando nessuna possibilità di confronto democratico.

Non siamo più disposte a subire passivamente i ricatti, le provocazioni, gli atteggiamenti maschilisti e sessisti di quelle persone che ancora oggi credono di poter indebolire e attaccare con i metodi più abietti ed infami, la nostra quotidiana lotta contro la repressione.

Le compagne femministe di Urbino

Una lettera sul seminario

La mia estraneità dai vostri interventi in assemblea



Catania 16 aprile 1978

Care compagne della redazione - donne

sono passate poche ore dalla conclusione del seminario sul giornale e improvvisamente ho sentito lucidamente dentro di me il bisogno di parlare con voi tutte, nes-

na esclusa: quelle che conosco e con cui ho parlato e quelle che purtroppo mi sono ancora amiche lontane e sconosciute.

Sto ritornando nella mia città. Catania.

Dentro mi cresce un malessere che non riesco a controllare e mi trascino da oggi pomeriggio una immensa voglia di pangere.

So che ritorno sconfitta, amareggiata, crollata nei desideri e nella volontà di lotta. Sconfitta nell'aspirazione di una qualità diversa e migliore della vita, amareggiata per la lacerante constatazione che non siamo cambiati per niente, che il terremoto è rimasto fuori di noi, che non è bastato a rimetterci in discussione. Ho vissuto proprio male questo seminario per i contenuti di violenza e di prevaricazione che ha espresso, ma soprattutto l'ho vissuta male per il rapporto con voi.

Ho scelto di non partecipare alla riunione - donne e non è stata per me una scelta facile o immediata. Ma so che se tornassi indietro la

rifarei. Perché compagne?

E' troppo facile dire — come ho fatto io — che mi sono sentita emarginata nel rapporto con le donne del giornale ed è assurdo lacerante che io l'abbia detto in assemblea.

Ma ora ho bisogno di non fermarmi a questa analisi superficiale e di cercare di andare invece alle radici di tutto ciò.

Il mio disagio, compagne, è iniziato nel momento in cui avete interrotto l'assemblea. E non perché l'abbiate espropriata per conquistarvi uno spazio vostro (che è poi anche nostro) ma per la sensazione netta che ho avuto che si trattasse di una ripetizione, di un vuoto rituale che non esprimeva alcun contenuto di lotta che andasse al di là del fatto in sé stesso. Proprio perché priva di significati di lotta, proprio perché non più vissuta come momento di rottura e di provocazione proprio perché non spottava di un millimetro i rapporti di forza a favore dei maschi all'interno dell'assemblea, io l'

ho sentita estranea a me e al tentativo di elaborazione di strumenti nuovi e nostri per fare politica, superata rispetto alla nostra storia presente.

Ma soprattutto l'ho vissuta come violenza.

Violenza e prevaricazione nei confronti di un'assemblea da parte di chi pensa «a me tutto è dovuto», determinata quindi dall'assimilazione di schemi comportamentali maschilisti. Compagne, io la violenza fisica e morale l'ho subita dentro e fuori di me, ed ora non la voglio più subire. Da nessuno. Per questo voglio lottare, senza mistificazioni, anche contro la violenza che ci viene da noi.

«Donna è bello». Così, tout court?

Per me no. Prendere coscienza non significa automaticamente liberazione, noi abbiamo preso coscienza della nostra storia di sfruttamento e di condizionamenti ed abbiamo appena iniziato la lotta per liberarcene.

E' stato in questo momento che è scoppiato dentro di me l'estraneamento da voi, il senso di emarginazione, fino ad

allora soffocato, che avevo provato del giorno prima, il meccanismo del rifiuto verso alcuni atteggiamenti maschilisti (senso di superiorità, concetto di detenzione di una parte del potere all'interno del giornale) che indubbiamente avete assorbito nella pratica quotidiana di lavoro in un giornale di maschi.

Sono stata molto male, care compagne, per voi e per me perché quello che ci separava non era purtroppo soltanto un'assemblea di maschi, ma noi stesse.

E ho continuato a stare male anche durante gli interventi dove mi ha assalito una folle paura che, anche incosapevolmente, si ricadesse nel solito «refraire»: alle donne il privato, ai maschi il pubblico.

Non ti capisco, cara Franca, quando affermi che non ti riguarda, come femminista, il rapimento Moro, la sua fine, ecc. Ma il rapimento Moro ha significato leggi speciali e le leggi speciali non ci colpiscono solo come militanti ma anche come donne perché restringono quegli spazi di movimento, di lotta che già avevano conquistato. Io non credo che la nostra liberazione si possa realizzare in questa società capitalistica che si regge sul rapporto sfruttatore - sfruttato; io lottò per la mia liberazione, e contemporaneamente

voglio lottare per distruggere questa società e costruirne una comunista.

La rivoluzione dentro di noi e quella contro le strutture fuori di noi coronano sullo stesso binario, altrimenti potremmo rischiare di sentirci dire — come fece Fidel Castro a L'Avana — «E ora che la rivoluzione è finita, le donne tornino alle loro case. Altrimenti, chi alleva i figli della rivoluzione, chi preparerà il cibo all'uomo stanco che torna dai campi?».

Io considero storicamente superata la sola pratica dell'autocoscienza. Voglio confrontarmi con l'esterno e lottare contro la società e il potere. In questa lotta non mi sento scissa: sono insieme femminista, militante, comunista.

Care compagne, certamente queste mie parole (scritte di fretta con l'urgenza di dire mille cose che mi premono dentro, con anche l'angoscia di miei casini personali che credevo risolti ma che a Roma ho riscoperto ancora irrisolti dentro di me) non servono molto a chiarirci quello che ho dentro. Ma un pochino, credo sì.

Allora, aldilà delle confusioni e delle incomprensioni, è partendo da questo pochino che mi piacerebbe continuare il discorso con voi, per crescere insieme.

Nella

Bologna: fermati con incredibili accuse 10 compagni sardi

Sardi? ...terroristi

Bologna, 10 — Tre giovani vengono arrestati nel corso di un tentativo di rapina ad un ufficio postale della periferia nella mattinata di lunedì, Giovanni Chessa e Antonio Deliperi entrambi Sardi e Rocco Valluzzi di Potenza: tre di fuori insomma, ma abitanti da tempo nel capoluogo emiliano. Si dichiarano prigionieri politici: sono conosciuti come compagni. I giornali si lanciano avidi, ma c'è l'impressione che non spingano ancora a fondo.

Poi le operazioni di carabinieri e polizia: le perquisizioni in case che subito si trasformano in covi dell'organizzazione eversiva, il rinvenimento dei piani del gruppo che viene fatto apparire sempre più con le caratteristiche di una formazione articolata e ramificata: il tutto in una sincronia troppo scoperta per essere casuale con la conclusione della vicenda Moro. Fino alle 13 di ieri polizia e agenzie di stampa si tengono sul vago e dimostrano una qualche cautela: poi nel pomeriggio ogni incertezza viene rotta.

Una serie di azioni armate verificatesi negli ultimi mesi a Bologna viene senz'altro attribuita ai tre arrestati che si trasformano, insieme agli altri trovati al momento della irruzione della polizia nei «covi», prima in una organizzazione terroristica destinata a mettere a ferro e fuoco la Sardegna, poi più decisamente nella colonna sarda delle BR. I colpi diventano quindi il mezzo di finanziamento di un gruppo misto sardo-bolognese: dietro le sigle delle ronde proletarie e dei nuclei combattenti che hanno rivendicato una serie di azioni armate ci sarebbero i compagni fermati.

Nel «covo» di via D'Azeglio sono fermati dai carabinieri Angelo Cappai 22 anni studente di Nuoro, Lucia Francolacci 21 anni e sua sorella Antonietta, 28 anni entrambe, di Perfugas (Sassari), Gioacchino Marri, 26 anni studente di Bologna, su questi quattro compagni (ai quali bisogna aggiun-

gere Giancarlo Francolacci che è stato fermato a Perfugas) e sui tre arrestati nel corso della rapina, grava l'accusa di associazione sovversiva e di costituzione di banda armata oltre che di concorso nei reati di rapina aggravata, sequestro di persona, tentato omicidio plurimo, furto d'auto e detenzione illegale di armi. Nell'altro «covo» di via Clavature sono stati fermati dalla mobile: due operai, Salvatore Silano e Franco Mura di Sassari; Sanhuaza Paveljic, profugo cileno di 25 anni, Maria Luisa Abboretti 23 anni studentessa di Modena, e Patrizia C. studentessa 15enne di Sassari. Sono accusati di associazione a delinquere, e di aver preso parte a due delle azioni armate che vengono contestate a tutti gli altri.

Su cosa si basano tutte queste accuse? Il dato più evidente è questo: a Bologna città libera e notoriamente accogliente nei confronti degli studenti ci sono decine di case in cui giovani, studenti e non, vivono non solo per affrontare collettivamente i costi ma anche per trovare nella vita collettiva, nel vivere insieme, un modo per trasformarsi e per lottare. Due di queste case sono abitate frequentate dai tre compagni arrestati nel corso della rapina. Ma c'è di più: due di loro sono sardi così come lo sono la maggior parte degli abitanti delle due case. Così il gioco è presto fatto. Basta poi che qualcuno dei compagni abbia l'abitudine, peraltro diffu-

sa nonostante i tempi, di collezionare volantini compresi quelli dei «gruppi combattenti», perché si possa parlare di associazione sovversiva, e attribuire un elenco di azioni probabilmente confezionate solo ed esclusivamente sulla base delle rivendicazioni contenute nei volantini stessi. A tutto questo si aggiunge il tocco misterioso ed esotico di una lettera in lingua sarda ritrovata nella casa e scritta da Salvatore Francolacci, un compagno che ha vissuto a Bologna lo scorso anno e che è stato arrestato una settimana fa a Perfugas dai carabinieri per detenzione di esplosivo. Nella lettera, tradotta da un esperto come dice l'Unità, si parlerebbe di radio trasmettenti e di necessità di finanziamenti per azioni politiche che secondo i giornali seguirebbero gli schemi delle BR. Ed ecco non solo l'associazione sovversiva ma la colonna sarda delle BR.

Questo è quanto per ora, resta da sottolineare ancora il salto che hanno avuto le indagini e di cui i giornali si sono fatti ossequiosi portavoce utilizzando a piene mani materiali che dovrebbero essere coperti da segreto istruttorio, notizie e informazioni date per certe per scelta politica e non per concretezza dei fatti, insomma la pratica antica, e oggi tanto più sporca ma anche efficace, del «diffama-diffama, qualcosa resterà» quel qualcosa oggi può essere la detenzione di questi compagni, dobbiamo impedirlo.

I fatti nostri

Nove compagni fermati, le loro case trasformate in «covi», sulle loro teste stanno accumulando una buona parte delle azioni «armate» avvenute da dicembre ad oggi. Tutto questo in poche ore, con una accelerazione rapidissima rispetto a quanto si diceva ancora ieri. La cautela che gli stessi organi inquirenti usavano nel dare una coloritura politica alla rapina di via Vasari, una certa «bonomia» dei giornali: tutto questo è scomparso. Ora le rapine erano per finanziare la formazione di una «colonna BR» in Sardegna, i conti vengono fatti tornare a forza, bastano alcuni volantini in una casa — volantini che qualunque compagno con interessi collezionistici poteva avere per scoprire i responsabili di un cumulo di azioni diverse fra loro. Le ragioni di questa accelerazione sono evidenti, lo stato tira le reti, ancora più «legittimato» a colpire a man bassa, grazie BR!

Ora è tutto più difficile, ce lo aspettavamo. Difendersi dalle vendette premeditate, conservare o ritrovare le nostre ragioni, trovare i modi per restare vicini ai compagni colpiti anche quando lo sono per azioni che sentiamo lontane e remote, conservare la capacità di distinguere, di capire, di continuare a lottare.

C'è una cosa su cui contano, su versanti opposti, sia le BR che lo Stato: che vengano me-

no, perché si ritirano o perché vengono annientate, tutte le posizioni che fino ad ora hanno rifiutato di schierarsi o con le BR o con lo Stato, che contro entrambe vogliono lottare per trovare una strada di liberazione e non di oppressione e di morte come entrambe ci propongono.

Le BR sperano che le azioni con cui lo Stato colpirà indiscriminatamente tutte le forme di opposizione, ci porti a dimenticare sia il fatto «in sé» dell'omicidio di Moro, sia la logica politica aberrante che l'ha prodotto, ci porti a legittimare, magari a posteriori, quello che hanno fatto e quello che faranno. Le BR sperano in una forma di reclutamento e di estensione del consenso alla loro linea che passa non attraverso le ragioni positive di una lotta da condurre, ma attraverso i risultati prodotti dalla ferocia della repressione di Stato, da un clima che alimenti la disperazione e la dispersione delle energie.

Lo stato sul fronte opposto — si fa per dire — prepara il gioco del massacro il cui obiettivo è la abolizione di ogni dogma di opposizione e di ribellione — non importa se verrà conseguito alimentando l'arruolamento dei gruppi armati o costringendo chi questa strada la rifiuta, al silenzio. L'importante sia per lo Stato che per le BR è che venga cancellata ogni possibilità di strade diverse, entrambe per conseguirlo hanno a disposizione solo strumenti di morte. Per que-

sto non possiamo dimenticare niente, non possiamo rimuovere, niente. Nell'affrontare il problema dei compagni che fanno le rapine o nello smascherare, per esempio, la montatura di cui sono vittime i nove compagni di Bologna — e si è facile profeti a dire che saranno solo i primi. Dimenticare, rimuovere, può essere un vantaggio solo per i nostri nemici, lo stato o le BR, non importa, davvero.

Dopo le due rapine, dopo la morte di Roberto Rigobello e l'arresto degli altri compagni, si stava tentando di avviare una discussione per capire, per smettere di dissociarsi solamente o di alimentarsi in qualche modo queste scelte autodistruttive che invece vogliono combattere, per trovare la strada che spezzi o almeno riduca la catena spontanea o organizzata dell'arruolamento capendone e contrastandone le ragioni.

Questo sforzo non deve interrompersi ora, e c'è invece il rischio che succeda, che la volontà che abbiamo, seppure incerta e faticosa, di affrontare i «fatti nostri» venga schiacciata dalla gestione che altri fanno dei «grandi eventi».

Certo, non possiamo fare astrazione da questi «grandi eventi», ma dobbiamo saperne ritrovare, perché solo oggi siamo in grado di combatterli, la dimensione più concreta per noi, più vicina, aggregabile e trasformabile. Questo significa impegnarsi per smascherare la montatura odierna e quelle che verranno, difendere la libertà e la vita di quelli che vengono sequestrati. Senza appiattire tutto in una lotta contro la repressione, che rischia di essere assai inefficace oggi, ma conservando, appunto, la capacità di distinguere di affrontare i «fatti nostri» senza reticenze e omertà, perché questa è una condizione essenziale per conservare solidarietà e capacità di resistenza. E farlo a piena voce.

F. T.

Catalanotti ha fatto scuola

to con una compagna sarda, sorella e cugina di altri compagni e compagne fermati o arrestati. L'idea è odiosa e nazista. Carlone lo conosciamo tutti molto bene, con lui condiciamo la militanza e con lui siamo organizzati nella discussione come nella iniziativa politica. Così

come conosciamo e stimiamo gli altri compagni fermati da D'Orazi, compagni la cui militanza si è sempre svolta alla luce del sole. Suggestiamo a D'Orazi di fermare anche noi, di fermare i due figli (uno dei tre anni, l'altro di pochi mesi) di Carlo e Tina, di fermare la ma-

dre e il padre di questa famiglia sarda che sicuramente è responsabile di chissà quale rapina, attentato e strage. Finalmente si dormiranno sonni tranquilli. La mobilitazione quindi è sempre più necessaria e urgente: D'Orazi si è sollevata una pietra che deve ricadergli sui piedi.

○ TORINO (Operazione pesche)

Giovedì 11 alle ore 15 nell'aula magna di Agraria, via Guerri 11, assemblea dei compagni. E' possibile ritirare in sede il volantino per il lavoro estivo. Per il sud il centro di organizzazione è Napoli presso Fernanda 081/40.36.69 la data del coordinamento a Saluzzo sarà attorno al 20.

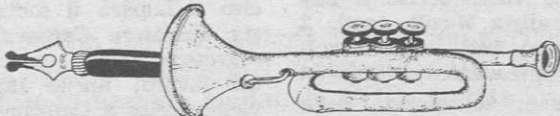
○ ANCONA

Giovedì 11 alle ore 21 a «Radio Aperta» in via Pizzecolli, riunione di tutti i compagni di Ancona e della provincia interessati a discutere sull'impostazione della campagna per i referendum.

○ L'AQUILA

Convegno nazionale ISEF. Il giorno 11 maggio presso la cattedra benardiniana alle ore 9,30 assemblea dibattito sulla riforma degli ISEF, per una attività motoria nelle fabbriche, in quartiere e nelle scuole, che sia realmente di massa, creativa e formativa, sport come strumento di prevenzione e conservazione della salute.

AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12 -

○ NAPOLI

Giovedì alle 17 riunione per discutere della redazione locale e dell'inchiesta da fare per il giornale, in via Stella 125.

○ GENOVA

Giovedì pomeriggio alle ore 17,30 a Fisica riunione dei compagni dell'area di LC di S. Martino. Per discutere sul giornale movimento situazione, ecc.

○ CASORIA

Giovedì 11 maggio a Casoria alle ore 18,30 a piazza Cirillo.

○ TREVISO

Sabato 13 ore 21 all'ex chiesa San Teonisto. Il Cantore Popolare Sudamericano Branlio Lopez esiliato attualmente dall'Argentina e vivente in Spagna terrà eccezionalmente un concerto unico per l'Italia. Ingresso lire 1.000. Il ricavato sarà per il CAFRA e organizzazioni solidali coi paesi latino-americani.

○ NAPOLI

Giovedì alle ore 17 riunione dei compagni per discutere della redazione locale e della inchiesta per fare il giornale. Appuntamento in via Stella 125.

Giovedì alle ore 17, assemblea di donne al secondo piano di via Mezzocannone 16 (di fronte al cinema Astra) per continuare a discutere degli obiettivi su cui vorremmo caratterizzare la manifestazione sull'aborto.

○ PORTICI

Questa sera alle 19.30 in piazza S. Ciro comizio di Mimmo Pinto e Marco Pannella.

"V'ammazzaru u'capo, ora po'essiri ch'u'arrissittati anticchia,,

I carabinieri che seguono le indagini ormai senza il senso del ridicolo continuano a sostenere che Peppino si sia ucciso facendosi saltare in aria sui binari. Lotta Continua e Democrazia proletaria si sono costituiti parte civile, denunciando i giornali per le falsità pubblicate sull'assassinio di Peppino. Oggi alle 11 a Radio Aut conferenza stampa dei compagni di Cinisi

Peppino, un compagno

L'assassinio di Peppino ci ha colto di sorpresa. Eravamo abituati a leggere sul giornale i compagni uccisi dalla polizia o dai fascisti, ma mai potevamo immaginare che la brutalità mafiosa potesse raggiungere simili livelli in un paese come il nostro, in cui lo scontro di classe è quasi inesistente. Non c'è dubbio che, con questo assassinio, la mafia ha aggravo le tecniche della morte, imparate da 10 anni di strategia della tensione. Peppino era diventato nell'ultimo disegno un punto di riferimento per tutti quei giovani che sentono l'esigenza di cambiare la propria vita a Cinisi, il paese in cui i rapporti quotidiani e politici sono determinati dalla precarietà della vita e dalla paura di rimanere isolati.

Parlare della vita di Peppino, è come parlare della vita di tutti noi. E' difficile spiegare cosa si prova a perdere un compagno che ci è stato per tanto tempo vicino. Ancora non ci rendiamo conto che lui non è più qui con noi. Lunedì sera ci aveva detto: «vado a mangiare e torno». Sono state le sue ultime parole. Vivere da comunisti qui è difficile tra la repressione familiare e la paura di essere sparlato dalla gente, paura che nasce anche dal ricatto della famiglia di rimanere legato dalle clientele democristiane e mafiose della ricerca di un posto di lavoro. Da molto tempo avevamo deciso, con tutte le nostre contraddizioni di partecipare alla campagna elettorale per usare questo momento di amplificazione e di dibattito come strumento di controinformazione mettendo al primo posto l'interesse per il dato elettorale.

Perché questa scelta? Quante le difficoltà per costruire un'opinione diversa nella gente e riuscire a farla vivere per un po' di tempo? La precarietà dell'intervento politico-culturale caratterizza la nostra storia sia individuale che collettiva, la nostra presenza in questi ultimi anni deriva dal modo in cui abbiamo costruito il circolo «Musica e cultura» dei primi momenti di organizzazione dopo; il '68 e da come lo abbiamo portato avanti. In questa esperienza sono confluiti diversi modi di fare politica dei vecchi militanti e dei nuovi, riuscendo a intrecciarsi in modo costruttivo facendo crescere le sue componenti. Ma il problema che più ci interessa porre è cosa significa il ruolo o la funzione dell'avanguardia nella nostra situazione in cui manca la presenza di

un movimento reale di opposizione. Infatti la storia di Peppino è legata proprio a questo problema. Di discutere di alcune proposte e di portarle avanti comporta delle assunzioni di responsabilità e su queste il compagno Peppino ha lasciato la vita. Pensiamo che il suo ruolo di avanguardia è stato particolare anche perché (e su questo invitiamo tutti i compagni ad una attenta riflessione autocritica) si è fatto carico, da solo, di un lavoro, che senza dubbio, deve essere portato in maniera collettiva. Nel nostro paese l'avanguardia deve fare tutto: dall'organizzare concerti o spettacoli teatrali, ai momenti di vita politica vera e propria (volantinaggio, assemblee, comizi, ecc.).

Ora dopo l'assassinio di Peppino, cosa vuol dire oggi fare politica a Cinisi? Alcuni di noi pensano che bisogna discutere molto sulle cose che dovremmo fare, vedremo se riusciremo a costruire un nuovo Peppino oppure le responsabilità politiche derivate dalla controinformazione ferrata nei riguardi delle mafie della mafia saranno prese collettivamente. Speriamo che per riuscire a capire meglio la situazione in cui ci troviamo ora è che si faccia una attenta analisi, sia individuale che collettiva, su che cosa significhi intervenire in questa realtà; una realtà per ogni compagno di miseria materiale e morale. Alla rabbia per la morte di un compagno si aggiunge quella di essere criminalizzati, di avere la casa messa sotto sequestro dalla polizia, di subire interrogatori per ore, durante i quali si cercano di scoprire antipatie personali o delusioni per avallare la tesi del suicidio o dell'attentato. E' diverso leggere di criminalizzazione sul giornale e sentirlo sulla propria pelle in un momento in cui vorresti rimanere con i compagni, con il proprio dolore, con la propria rabbia e sentirsi invece offeso nei sentimenti più intimi dal fatto con cui gli inquirenti vorrebbero coprire il corpo dilaniato di Peppino. Questo assassinio ti fa prendere coscienza della nostra forza e della loro debolezza. La violenza che la mafia, e chi la copre e la fomenta; ha messo in atto, ci fa capire la loro paura per ogni forma di controinformazione, è, malgrado l'insicurezza di oggi, ci spinge a continuare su questa strada: continuare la battaglia che Peppino aveva intrapreso.

Le compagne e i compagni di Cinisi

Peppino è morto a Cinisi, lontano dal clamore dei grandi avvenimenti. Peppino è morto per il suo paese, per i suoi compagni, per la sua gente. Per impedire la devastazione del territorio ad opera della mafia e del potere politico democristiano. Per impedire che la gente venga defraudata anche del bene più grande: la dignità e la ragione. Per impedire che la politica non sia ridotta ai grandi patteggiamenti, alle grandi manovre e ai suoi prodotti: la emarginazione, la miseria, lo sfruttamento crescente per tutti i proletari.

Peppino è morto assassinato dal potere mafioso e politico che aveva combattuto tutta la vita. Ora non solo è stato ucciso il suo corpo, ma si vuole uccidere anche il suo impegno e le sue idee. Guardiamo infatti la piega che hanno preso le indagini, guardiamo gli insopportabili e calunniosi punti interrogativi con cui tutta la stampa riferisce l'episodio. Attentato, suicidio, delitto di mafia? Questo l'ordine delle ipotesi che tutti fedelmente rispettano. Noi le capovolgiamo con certezza.

Peppino non era un attentatore. Per tutta la vita aveva fatto politica alla luce del sole. Il filo «sospetto» di corrente che usciva dalla sua auto abbandonata vicino al luogo del delitto altro non era che la presa di corrente per l'amplificazione. Lo strumento cioè con cui Peppino si faceva conoscere in questa campagna elettorale. Se potesse avere un senso questa ipotesi non si capisce perché Peppino non aveva propositi suicidi. La lettera trovata in casa — scritta da lui in un momento di sconforto, come è facile avere per le difficoltà che ogni giorno si incontrano a far politica in un piccolo paese — era senza data. Era una lettera del tipo di quelle che escono ogni giorno sul giornale. I compagni affermano inoltre che essa risale al febbraio dell'anno scorso, e sicuramente non corrisponde allo stato d'animo re-

cente di Peppino che era mosso da un impegno serio e intelligente nella campagna elettorale. Eppure i carabinieri battono unicamente queste due piste. I carabinieri, nei secoli fedeli all'ignoranza e alla sudditanza al potere, non si smentiscono neppure quando l'ordine che difendono si alimenta degli omicidi più barbari.

Guardiamo infatti il loro vergognoso operato.

Prima, per sottolineare la ipotesi dell'attentato, hanno ingigantito gli effetti dell'esplosione, dicendo che interessava un'area di 300 metri. Per impedire che qualcuno potesse accertarsi del contrario hanno vietato per tutto il giorno di avvicinarsi alla zona. Poi hanno dato l'ordine al medico condotto di rimuovere i resti di Peppino senza attendere l'arrivo del medico legale, infrangendo così la stessa legge che dicono di difendere. Contemporaneamente hanno perquisito tutte le case dei compagni, compresa quella della zia di Peppino. Qui hanno trovato la lettera con cui hanno cinicamente costruito l'ipotesi del suicidio: una ipotesi di riserva che subito hanno dato in pasto alla stampa.

Ma come mai i solerti tutori della legge non hanno fatto trapezare anche i contenuti delle documentazioni sulle porcherie commesse dalla mafia nella zona e sulle loro connivenze con il potere politico? Tutte cose che erano in casa di Peppino. Complicità? Omertà? Ognuno sa rispondere senza dubbi. Inoltre per tutto il giorno, fino a tarda notte e tutt'ora, hanno interrogato i compagni cercando di cavar loro di bocca dissensi inesistenti per poter costruire altre perfide ipotesi.

Nella pausa di questi interrogatori un carabiniere ha confessato con una frase tutto il senso del loro interessato attivismo inquisitorio: «V'ammazzaru u'capo, ora po' essiri ch'u'arrissittati anticchia» (vi hanno ammazzato il capo, ora può essere che vi calmi un po'). Questo è infatti il senso di questo tremendo crimine: chiudere una bocca per

chiudere le altre.

Perché non dire che Peppino è stato ucciso davanti alla cava di Finazzoli, un noto prestanome della mafia, detto anche Parineddu? Perché non dire che Peppino si era esposto facendo i nomi durante i suoi comizi, di Gaetano Badalamenti, dello stesso Finuzzo e di altri mafiosi? Perché non dire che da tempo subiva minacce e intimidazioni? Il perché ve lo diciamo noi: i carabinieri non vedono e non sentono davanti alla mafia. E' un perché che conoscono bene anche molti compagni del PCI che a Cinisi hanno subito capito il movente e la causa del delitto. Ma su di loro è calata la censura della federazione di Palermo che ha fatto un volantino ambiguo che i militanti del PCI di Cinisi si sono rifiutati di distribuire.

I compagni in Italia devono sapere che è difficile anche morire quando si è vissuti lottando, in un paese di 6.000 abitanti, contro il silenzio a cui il potere vuole condannare la gente. In un paese dove tutti si conoscono, dove non si parla mai a vanvera, dove si paga sempre di persona. Devono sapere che i venti compagni di Cinisi, i compagni della radio Aut, sentono tra loro un vuoto che mai potrà essere colmato. Che è difficile vivere senza paura davanti a un nemico invisibile e ammannigliato col potere. Prima perquisiti, poi interrogati, ancora violentati i compagni di Peppino si apprestano ora a prendere iniziative, a continuare con fiducia la denuncia e la lotta. Con più difficoltà, con più dolore.

Poco senso ha, davanti a loro, la preoccupazione di DP di salvaguardare la propria immagine elettorale, di passare sopra velocemente a questo episodio per tornare a ragionamenti della grande politica. **Gabriele e Lillo**

I compagni in Italia che vogliono scrivere o prendere contatti con i compagni di Cinisi telefonino a «Radio Aut», n. telefonico (091)-66.47.95; indirizzo: Corso Vittorio Emanuele 108. Cinisi (Palermo).

Cinisi, 10 Riportiamo un impressionante elenco di delitti mafiosi che sono la risposta che la DC e la mafia, su commissione degli agrari della zona, hanno dato dal '45 in poi alle lotte del movimento contadino per la terra. Delitti che hanno portato al dissanguamento di quadri dirigenti e di militanti di base.

Nell'elenco compaiono anche dirigenti di sezioni di paesi della DC come l'assassinio di Pasquale Almerico che si oppose all'ingresso nella DC del gruppo liberale guidato dal mafioso Vanni Sacco.

Infatti l'allora segretario della DC di Palermo era capeggiata da Gioia, durante la cui gestione avvenne la confluenza delle cosche mafiose ex mo-

narchiche, liberali e qualunquiste. Un esempio ne è la sezione DC di Cinisi, nella quale una buona parte di iscritti è manovalanza della mafia.

7 giugno 1945: viene ucciso a Trabia il sindacalista Nunzio Assafiume; 26 giugno 1946: viene ucciso a Naro (Agrigento) il sindaco socialista Pino Camilleri; 22 ottobre 1946: sono uccisi ad A'ia i sindacalisti Giovanni Castiglione e Girolamo Sciacca; 13 novembre '46: viene ucciso a Casteldaccia il sindacalista Nino Raia; 4 febbraio 1947: viene assassinato il segretario della Camera del Lavoro di Sciacca, Accursio Miraglia; 13 febbraio 1947: muore assassinato a Partinico il sindacalista Carmelo Silvia; 19

febbraio 1947: viene ucciso a Ficarazzi il sindacalista Angelo Macchia; primo maggio 1947.

A Portella delle Ginestre vengono uccise 11 persone ed altre 56 rimangono ferite per azione della banda Giuliano; 21 dicembre 1947: a Bauca viene ucciso il sindacalista Nicolò Azoti; 2 marzo 1948: viene ucciso a fucilate Epifano Li Puma, segretario della Federterra di Petralia Soprana; 16 marzo 1948: viene ucciso l'avvocato Vincenzo Campo, segretario provinciale della DC di Agrigento; 3 aprile 1948: viene assassinato a Camporeale il sindacalista Calogero Cangellosi; 11 aprile 1948: a Partinico vengono assassinati i sindacalisti Vincenzo Lo

Iacono e Giuseppe Carubia; 10 ottobre 1948: a Trapani scompare Niccolò Triolo, vice segretario della Federazione DC; 8 marzo 1951: viene ucciso l'avvocato Vito Montaperto, segretario provinciale della DC di Agrigento; 16 maggio 1955: a Sciacca viene ucciso a Lupara il socialista Salvatore Carnevale, segretario della camera del lavoro; aprile 1957: viene ucciso a Camporeale Pasquale Almerico, segretario della sezione della DC. L'elenco segue poi con i nomi di Carmine Battaglia, Guariscoll, Farno, Santi Milisenna, Giuseppe Spagnuolo, Vincenzo Lo Guzzo e altri, per finire a Calogero Morreale (ucciso a Roccamena nel giugno 1975).